

# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Germania:  
speranze e  
dubbi di un  
confine che  
non c'è più**

*Punta di penna*

Morfologia di un popolo  
fiero

*Saio & Sandali*

La gioia di un vescovo e  
della sua diocesi

**2** marzo  
aprile 1991  
anno XXXV



## Editoriale

Grido di missione  
a pagina 35

## Mappe e carteggi

Parole senza censura  
per imparare a fare  
gli intellettuali  
di *Italo Alighiero Chiusano*  
a pagina 36

Orizzonti di buona volontà  
di *fr. Viktrizius Veith*  
a pagina 38

Grande e piccola: la misura di una nazione  
di *Lucie Renner*  
a pagina 41

Il muro che non si vede  
di *Giuseppe Grilli*  
a pagina 43

Quello che rode dentro  
di *Donata De Andreis*  
a pagina 44



## Piccola enciclopedia

Piccola enciclopedia delle cose inutili  
(e perciò minori)  
a cura di *Alessandro Casadio*  
a pagina 47

## Punta di penna

Morfologia di un popolo fiero  
a cura di *MC*  
a pagina 49

## GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo  
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV  
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del  
17.XII.1956  
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Questo numero di MC, che si apre con l'editoriale sull'enciclica «La Missione del Redentore», nella prima parte offre ai lettori alcune valutazioni sulla riunificazione della Germania, un avvenimento che riteniamo determinante non solo significativo, per i futuri equilibri dell'Europa e del mondo. Anche se nel frattempo ci è passata sopra la tempesta del Golfo.

Contribuiscono a lumeggiare il fenomeno «Germania unita» I. A. Chiusano (vicenda degli intellettuali dell'ex-DDR), fr. V. Veith (intervista), L. Renner (esperienza da Berlino), G. Grilli (aspetti psicologici). La De Andreis scopre i lati sinistri della guerra del Golfo. «Punta di penna» tenta un flashback sulla Germania di Tacito.

In «Saio & sandali», un saluto beneaugurante a Mons. T. P. Ronchi, un appropriato studio sulle scuole in Etiopia di M. Traversi, un provocante approccio ai poveri della D'Esposito e un accorato addio di MC a fr. Davide Covi.



Il fascicolo di marzo- aprile è dedicato al tema

**Germania: speranze e dubbi di un confine che non c'è più**

## Saio & sandali

La gioia di un vescovo e della sua diocesi  
a pagina 50

Educazione e sanità: le basi di una pedagogia interculturale  
di *Miriam Traversi*  
a pagina 51

L'umile ricerca di sopravvivere  
di *Elisabetta Cecchieri*  
a pagina 54

I primi passi dei sandali nuovi  
a pagina 55

La botte del vino buono  
di *fr. Venanzio Reali*  
a pagina 56

Tra le righe di una lettera a Francesco  
di *Liliana Dionigi*  
a pagina 57

Agenda ofs  
a pagina 58

Sindrome da borghesia acquisita  
di *Clara D'Esposito*  
a pagina 59

## In memoria

Ricordo di Davide  
di *fr. Venanzio Reali*  
a pagina 61

## Umori di sottofondo

Parabole integrazioni e nonsense di una società civile  
a cura di *Lucia Lafyatta e Saverio Orselli*  
a pagina 62

La fionda di *Marcello Camilucci*  
a pagina 63

Foto di A. Dal Fiume (pagg. 33, 36, 37, 39, 41, 45); A. Ricchi (42); A. Mari (50); I. Puccetti (35, 51, 52, 53, 54, 55, 56); M. Renzi (59, 60); P. Gentili (61); T. Stravisi (62).

## ABBONAMENTI

Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



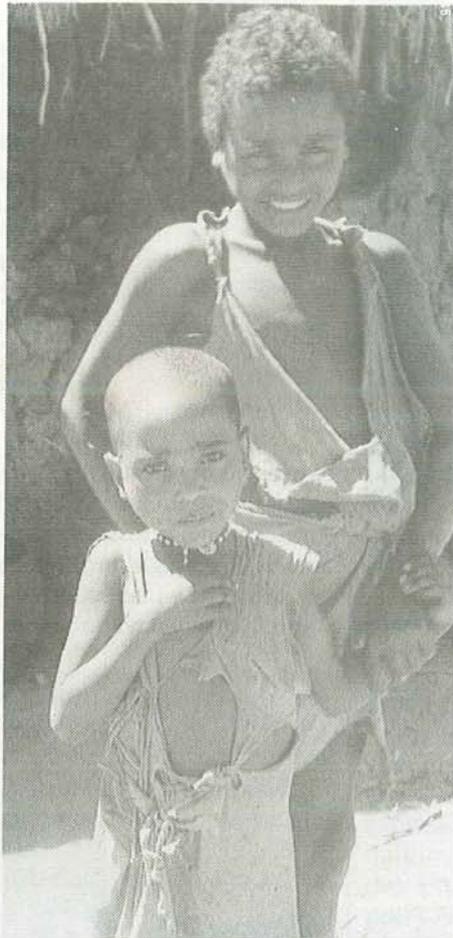
CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.d.f. di Visani - Mainetti  
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l. via Seli-  
ce, 189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax  
0542/642282

# Grido di missione

*L'ottimismo drammatico dell'Enciclica: «La Missione del Redentore»*



Specialmente dal Vaticano II in poi, ha chiarito meglio il suo essere e la sua missione: non più una realtà che si pone di fronte al mondo, ma all'interno di esso come lievito che lo fermenta: con atteggiamento quindi non di sfida, ma di servizio.

Il documento pontificio si articola in otto capitoli. I primi tre ripropongono i fondamenti dottrinali della missione: Gesù Cristo unico mediatore, il Regno di Dio nelle sue varie accezioni, lo Spirito Santo protagonista della missione. I capitoli sei e sette trattano dei molteplici

operatori della missione e delle varie forme di cooperazione alla medesima. Il capitolo ottavo intende precisare «lo specifico» della spiritualità missionaria. I capitoli quarto e quinto pongono sul tappeto, suggerendo qualche soluzione, i problemi che sorgono dall'impatto con la realtà attuale, e cioè: gli immensi orizzonti della missione «ad gentes» e le vie della missione.

Infatti è nel contesto della situazione odierna che i perenni fondamenti teologici e le consolidate strutture della Chiesa sono chiamati a calarsi e a confrontarsi. Una situazione geopolitica e socio-culturale fluida, complessa e per certi versi inedita: quasi un nuovo Areopago, dove la Chiesa, come un tempo Paolo, non può non entrare, senza sapere come (la Provvidenza le permetterà di) venirne fuori.

Giovanni Paolo II è certamente ammirevole per il coraggio con cui affronta questo «pazzo mondo», coraggio sostenuto da una visione profetica e apocalittica (in senso biblico). Si sa che la Chiesa vive di paradossi. Ma non ci saremmo aspettati che, nel bel mezzo della guerra del Golfo, mandasse fuori quell'enciclica, apparsa come ramoscello d'ulivo sulle acque del diluvio. Sappiamo che le speranze appartengono all'ulivo; ma sono anche per i cinici e per i violenti, se depongono l'alterigia e la brutalità.

Tuttavia, al di là dell'ottimismo, che pure rimane, la RM è senz'altro una delle encicliche più significative e drammatiche di papa Wojtyła. Vi ricorre spesso l'aggettivo «nuovo»: nuove frontiere, nuove sfide, nuove situazioni, nuova primavera, nuova coscienza, nuova alba missionaria. Siamo ad una svolta epocale. Egli sa bene che, come ai tempi di Noè e di Lot, gli uomini «mangiano e bevono, si ammogliano e si maritano, comprano e vendono, piantano e costruiscono», senza pensare ad altro (sembra). Ma egli sa pure che «il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione» e tuttavia «è in mezzo a noi» (cf. Lc 17, 21.26s.).

Nella RM si avverte l'ansia di una mobilitazione generale, un soffio incontenibile che fa presagire un risveglio primaverile. Il papa riprende e precisa il grido con cui inaugurò il suo pontificato: «Aprite le porte a Cristo!» E oggi: «Popoli tutti, aprite le porte a Cristo!»

Cristo redime attraverso l'uomo. Perciò «la missione è ancora agli inizi» (1) e «all'orizzonte albeggia una nuova era missionaria» (92).

Su cinque miliardi di uomini appena un terzo riconosce il Cristo in termini di fede, e i cattolici sono circa il 18%. In Asia, col 60% della popolazione mondiale, i battezzati sono poco più del 2%. Dal Concilio Vaticano II ad oggi, i non cristiani sono quasi raddoppiati, mentre l'attività missionaria sembra subire un rallentamento. Questo lo scenario della recente enciclica di Giovanni Paolo II: «La missione del Redentore».

Il sottotitolo intende evidenziarne subito lo scopo principale: «la validità permanente del mandato missionario». Il papa vuol dissipare dubbi e ambiguità, motivati alcuni anche da malintese letture del Vaticano II. Alla domanda: «Serve ancora la missione oggi?» Egli risponde affermandone la priorità e l'urgenza. «La causa missionaria riguarda il destino eterno dell'uomo». Quindi va respinto ogni relativismo: «Una religione vale l'altra», e il conseguente indifferentismo: «La missione è qui: stiamocene a casa».

Se oggi le missioni «ad gentes» segnano il passo, dipende anche da una certa tendenza assai diffusa a «secolarizzare la salvezza», quasi a sottacere la centralità dell'annuncio di Cristo Uomo-Dio, morto e risorto, per privilegiare gli aspetti integrativi e conseguenti l'evangelizzazione, quali la giustizia, la pace, la solidarietà. A tutto ciò il papa reagisce non solo con argomenti teologici, ma anche riferendosi all'esperienza straordinaria dei suoi viaggi apostolici: «Il contatto con popoli che ignorano Cristo mi ha ancora più convinto dell'urgenza dell'attività missionaria».

Giustamente quindi la RM è stata sentita come un grido per la missione specifica ai non cristiani. L'attività missionaria della Chiesa da sempre costituisce la risposta al mandato di Cristo: «Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura!» Consapevole di questa consegna, la Chiesa si spinge sempre verso nuove frontiere. È questo il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e alla intera umanità.

Anche certo dialogo inter-religioso, qualora portasse a forme di sincretismo sospetto o a tolleranze ambigue non favorirebbe la verità. La Chiesa invece si rivolge lealmente a tutti con atteggiamento di servizio, proponendo e non imponendo niente a nessuno. E anche se parla, a proposito di evangelizzazione, come di «massima sfida», non intende mettersi in concorrenza con altre forze, né con altre espressioni religiose.

# Parole senza censura per imparare a fare gli intellettuali

## Il muro, l'intelligentia e i mures

Il «muro della vergogna», come lo chiamavano i tedeschi occidentali, è venuto giù come un biscotto rosicchiato da una solerte squadra di topi. Crolla, con quel muro, l'ideologia del comunismo, almeno quello di marca marxista-leninista; e tanto più la prassi intesa come «nomenklatura», Stato di polizia, moralismo collettivistico predicato e imposto ma, dietro la facciata, bellamente eluso dai suoi gestori. Crolla, infine, la cultura comunista coltivata, sorvegliata, censurata dal regime.

Chi, come il sottoscritto, ha dovuto occuparsi di letteratura tedesca di qua e di là del muro (ad esempio, fin dagli anni cinquanta, studiando le rispettive letterature teatrali) ricorda con angoscia, ma - oggi - anche con stranito divertimento, una cultura comunista della DDR che era tutt'altro che in disfaccimento, anzi si proclamava in perfetta salute, esibendosi come l'unica possibile in vista del Duemila. L'altra cultura, quella occidentale, veniva liquidata, dall'alto del realismo socialista ancora di matrice zdanoviana, come formalista e decadente, incapace di qualsiasi contatto col popolo.

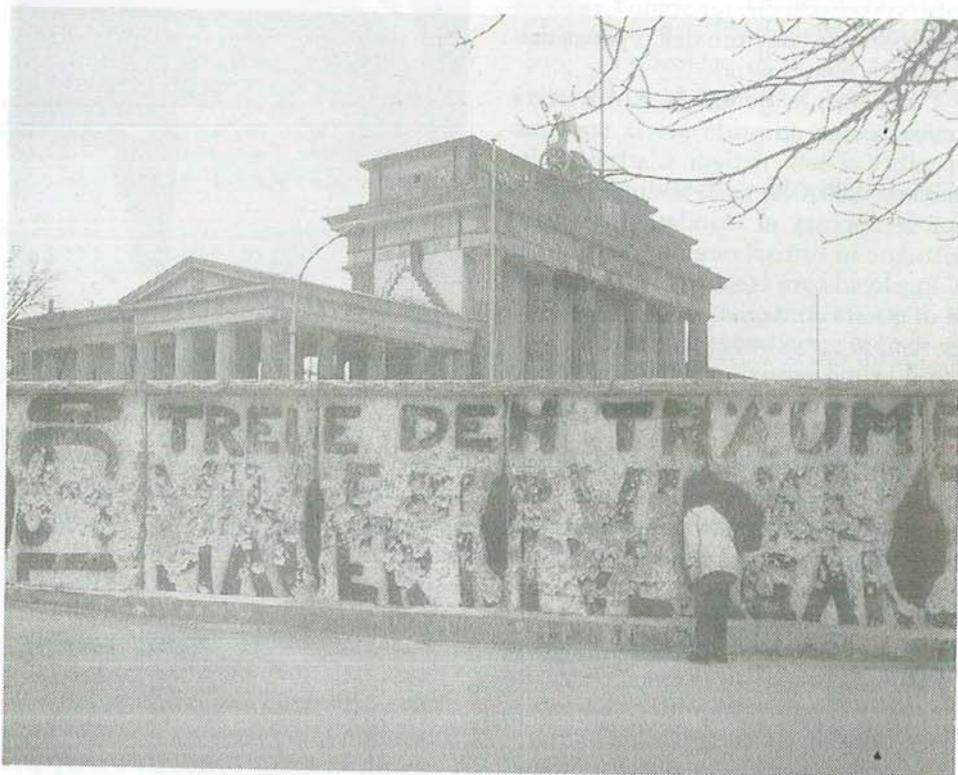
Lasciamo stare i retori del regime, come il pur valido (agli inizi) J.R. Becher o il mediocrissimo «banditore» Kuba, i drammaturghi di grigi compitini in classe, come Friedrich Wolf o Hedda Zinner. Anche autori di grande brillantezza intellettuale, come Peter Hacks, scrittrici che in passato avevano dato prodotti di assoluto rispetto, come la «first lady» dell'Est Anna Seghers, e persino un genio rivoluzionario, come Bertolt

di ITALO ALIGHIERO CHIUSANO\*

Brecht (che, proprio per la sua impertinente originalità faceva andare in bestia un critico pur degno del massimo ascolto, come Lukács), in quegli anni appena si vedevano costretti a fare i conti coi problemi politici, si rivelavano di un

dogmatismo settario, con atteggiamenti inaccettabili verso i loro colleghi colpiti da interdetto governativo.

Il caso più grave (il segnale, direi, che la fine era prossima) fu la condanna del cantante-poeta Wolf Biermann nel 1977. Da allora si costituirono, ben visibili, due fronti: da un lato, coloro che, felici o no che fossero in cuor loro, plaudirono alla severità del regime (e tra questi Anna Seghers e Peter Hacks); dall'altro, coloro che, pur restando o dicendosi comunisti, ebbero il coraggio di esprimere il proprio dissenso.



Cominciò allora il calvario di chi restava nella DDR, ma non più coccolato e portato sugli scudi, bensì guardato con sospetto, anche se non disturbato in maniera troppo palese (il caso di Stefan Hermlin, di Christa Wolf). Molti altri, invece, emigrarono in occidente, ora che finalmente il loro regime era disposto a lasciarli andar via (una concessione in cui, come avremmo visto nel 1989, centinaia di migliaia di loro concittadini li invidiavano, loro che per evadere erano così spesso disposti ad affrontare le pallottole assassine dei Vopos). Ne ho visto alcuni, in Italia e altrove, di questi esuli col cuore ancora oltre cortina ma ormai decisi a non tornar più sotto gli «elefanti burocratici»: ricordo in particolare Peter Huchel e Sarah Kirsch. Ma, insieme con Wolf Biermann, quanti altri! Uwe Johnson (venutosene via fin dal 1959), Günter Kunert, Rainer Kunze, Jurek Becker...

Alcuni di loro ci fecero capire, già allora, che cosa fosse la vita nella Germania governata da un comunismo di importazione sovietica. Sarà difficile per chi li ha letti subito o anche solo - più tardi - in traduzione italiana, dimenticare la sottile angoscia che ci hanno comunicato libri come «Gli anni meravigliosi» di Kunze o «Giorni insonni» di Becker o «L'amico estraneo» e «La fine di Horn» di Christoph Hein (rimasto peraltro coraggiosamente all'Est). E non parliamo della finissima strumentazione con cui, per la prima volta, ci fece intendere il problema dell'anima divisa tra Est e Ovest un grande scrittore come Uwe Johnson; o le amare illusioni con cui, parlando spesso d'altro, ci fece intendere quel tipo di alienazione Christa Wolf; o i veli favolosi con cui Irmtraud Morgner rivestì una realtà tanto squallida.

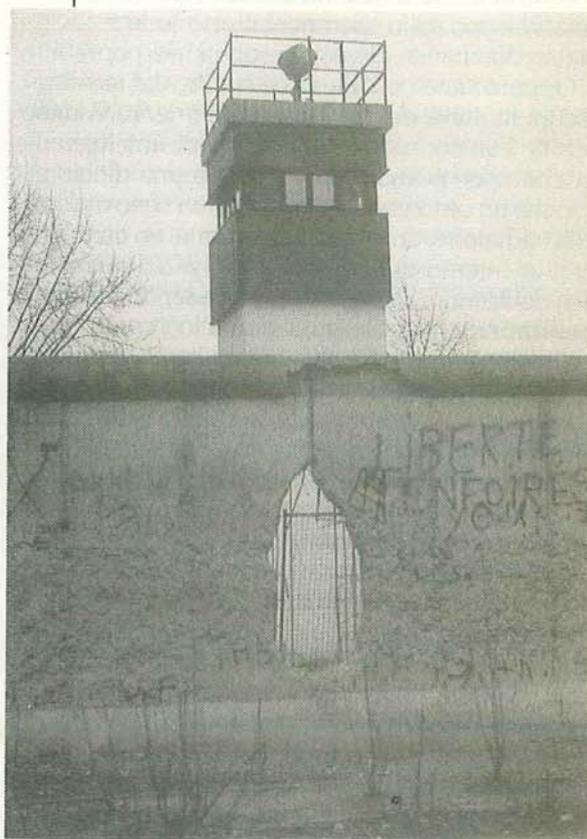
Tutto questo è - o sembra - storia di ieri: o di domani? Perché ora, crollato il muro e defluite l'una nell'altra le sue fin qui arginate e separate correnti della gente orientale e occidentale, ci si chiede che cosa avverrà in futuro. Non parlo della riunificazione in un solo Stato, cosa che riguarda soprattutto (ma non soltanto) i politici. Parlo di queste due culture, che dal 1945 - cioè ormai dalla bellezza di quarantasei anni, ossia da quasi due generazioni - sono andate divergendo e barricandosi l'una contro l'altra.

Oggi, mentre le larve grigie dell'Est, recitando quasi come comparse in un film di guerra o dell'immediato dopoguerra, vengono a Berlino Ovest non solo ad acquistar banane, radioline e riviste «sexy», ma anche a sentire una conferenza del poeta austriaco Ernst Jandl o un concerto dei Filarmonici di Berlino Ovest diretti da Claudio Abbado, si fa pressante la domanda: E adesso, poveri uomini? Che faranno adesso i tedeschi? Questi e quegli altri? In particolare, che letteratura, che cultura sapranno esprimere? O tutto resterà come prima?

Che tutto resti come prima mi sentirei di escluderlo. Ma escluderei anche la possibilità che molte cose cambino in tempi brevi. (Però, però...

### *Il muro è crollato: e poi? Intellettuali dell'ex DDR in diaspora*

\* Nato a Breslavia nel 1926 da un diplomatico italiano, Italo Alighiero Chiusano è scrittore e germanista.



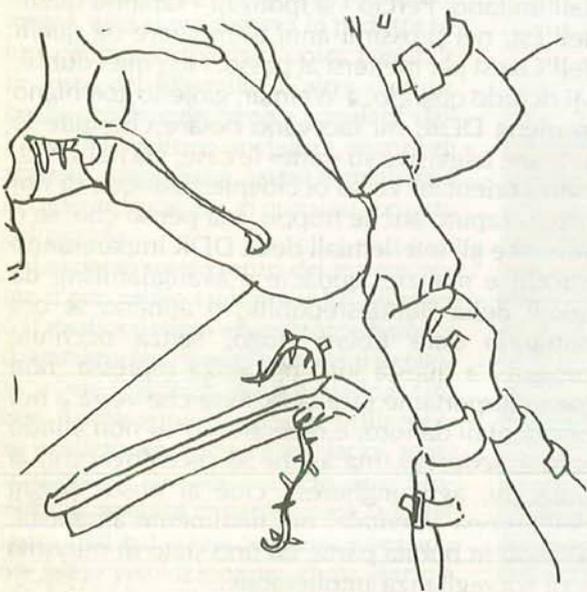
Far profezie, oggi, significa esporsi al ridicolo della smentita a giro di posta, visto come la storia di questi mesi galoppa).

#### **Tutto da dimenticare?**

In genere si pensa che, mentre gli occidentali sapevano quasi tutto dell'Est, gli orientali non sapevano quasi nulla dell'Ovest, o erano diffidati dall'imitarlo. Perciò - si ipotizza - saranno quelli dell'Est, nei prossimi anni a imparare da quelli dell'Ovest per mettersi al passo. Ho i miei dubbi. Mi ricordo quando, a Weimar, gioiello goethiano in piena DDR, mi facevano notare che tutte le antenne televisive su «tutte» le case, già nel 1980, erano orientate verso occidente. Dunque di noi hanno saputo anche troppo. Ma penso che, se è vero che gli intellettuali della DDR impareranno trucchi e malizie, audacie e avanguardismi da quelli della Bundesrepublik, o almeno se ora potranno dare libero sfogo, senza occhiate censure, a questa loro tendenza repressa, non meno importante sarà la lezione che verrà a noi occidentali da loro: e dicendo «loro» non alludo solo ai tedeschi, ma anche ai cecoslovacchi, ai polacchi, agli ungheresi, cioè ai nostri cugini dell'Europa orientale, ora finalmente affrancati, almeno in buona parte, da uno stato di minorità e di sorveglianza intollerabile.

Imparare che cosa? Per esempio, il prendere sul serio - come responsabilità anche civica, come impegno morale, come coraggio e rischio - la missione dello scrittore e dell'intellettuale, da noi spesso buttata troppo sullo sperimentalismo ludico e soggettivo, con frange di vera e propria irresponsabilità. Oppure l'arte dell'allusione sottile, del farsi leggere tra le righe, dell'insinuare con finezza e ingegnosità: l'unico frutto artistico di ogni «intelligenza» che operi o abbia operato sotto una dittatura. O anche un certo culto della lingua, un certo rispetto della tradizione, un certo freno morale, un certo imperativo interno di farsi capire anche dal più semplice dei lettori: caratteristiche dello «scrittore comunista» di ieri che, al loro meglio, (cioè come bisogno interiore, come felice spontaneità), è facile che si rivelino un persistente abito mentale in chi viene da un passato trascorso dentro la cultura della DDR.

Assisteremo anche a gustosi paradossi, quelli che rendono così colorita la storia umana. Per dirne uno, che questi intellettuali e scrittori di formazione comunista (e che di tale formazione porteranno forse per sempre i segni) non saranno mai più comunisti in senso politico-ideologico, proprio perché di quell'ideologia fatta realtà hanno assaporato per anni l'amaro. Invece sarà l'occidente a sfornare ancora accaniti marxisti, magari con colorazione anarchica e perfino un po' «terroristica», per di più condita di un elitarismo alquanto snob. Uomini di cultura come fu, in certi suoi anni massimalisti, Hans Magnus Enzensberger, o nel suo ultimo periodo Peter Weiss, e perfino l'umanissimo Alfred Andersch, o un comunista con tessera del partito tedesco occidentale, perciò microscopico, come Franz Xaver Kroetz, credo proprio che gli intellettuali dell'Est non li forniranno più, oppure in versione assai più sofferta e «purgata». Insomma, il meno che si possa dire è che ne vedremo delle belle. Chi avrà il bene di vivere, assisterà a questo affascinante spettacolo.



*Un processo  
svolto in  
pace: una  
pace non  
imposta dai  
vincitori, ma  
ricercata da  
parte di tutti*

# Orizzonti di buona volontà

di fr. VIKTRIZIUS VEITH

**Cosa ha significato per te - cappuccino tedesco - la riunificazione della Germania?**

*Ci sono tre eventi storici nella mia vita che ho vissuto con particolare intensità: il Concilio Vaticano II negli anni 1962-1965 (allora ero studente a Roma); il primo sbarco sulla luna il 21 luglio 1969 da parte degli astronauti americani Neil Armstrong ed Edwin Aldrin; l'unificazione della Germania il 3 ottobre 1990. Tanto più grande è stata la mia gioia, perché quegli eventi furono ritenuti impossibili fino alla loro realizzazione e perché sono stati del tutto positivi, avendo aperto nuovi orizzonti e nuove speranze a tutti gli uomini di buona volontà. Come cappuccino tedesco, sono rimasto molto contento che l'unificazione della Germania sia diventata realtà proprio nel giorno in cui la famiglia francescana celebrava il «transito» di san Francesco, che ha tanto lavorato per la pace e per la riconciliazione degli uomini.*

*Il 3 ottobre 1990 è senz'altro una data storica, non soltanto per il popolo tedesco. Con questa data, in un certo senso, finisce la triste storia della seconda guerra mondiale. Tutti i popoli che furono coinvolti in quella catastrofe possono respirare, perché si è concluso uno dei più tragici capitoli della storia europea. Con soddisfazione possiamo anche constatare come un processo di questa portata si sia svolto così pacificamente. Una pace non imposta dai vincitori, come dopo la prima guerra mondiale, ma ricercata da parte di tutti.*

**Questo evento di portata storica lungamente atteso (e quasi inatteso), quali prospettive ha aper-**

to per il futuro della Germania stessa?

*L'apertura del muro di Berlino è stata la risposta disperata del regime comunista ad un processo irreversibile. Al crollo del muro segue il crollo del governo della DDR. Il primo passo verso la nuova realtà è stata l'unione monetaria, alla quale seguì quella politica. Ma l'unione monetaria e politica non include automaticamente quella sociale, etica e psicologica. È molto difficile costruire una democrazia con i materiali del crollo di una dittatura. Infatti ciò comporta soprattutto un compito spirituale che richiede tempo, energia, forza e pazienza. In ambedue le parti della Germania sono necessarie delle riforme per garantire un futuro più sociale e più umano. Sarebbe proprio triste se la Germania unita diventasse uno stato segnato da un capitalismo spietato. La mancanza di personale negli ospedali e nelle case per gli anziani è già un segno allarmante. Si sta perdendo il senso sociale in uno Stato del benessere e del consumismo. La Germania unita si trova di fronte a grandi problemi interni, quali per esempio i valori fondamentali della nuova società e su quali principi etici fondare il bene comune. Non poche questioni, esempio l'aborto, sono state trattate molto diversamente all'Est e all'Ovest. È necessaria una conversione a un ordine etico per il nuovo Stato, che permetta una vita degna dell'uomo.*

**Quali effetti positivi è lecito sperare dalla «grande» Germania per la cosiddetta «casa comune europea»?**

*L'unificazione tedesca è stata l'effetto di trasformazioni fondamentali nell'Europa intera. La Germania non può essere più il posto avanzato del mondo libero occidentale verso la società comunista in una Europa divisa in due blocchi. L'unificazione e la libertà sono raggiunte. Adesso è necessario creare insieme «la casa comune europea», cioè una comunità che rispetti le esigenze di tutti i paesi d'Europa. La Germania non può chiudersi in una nicchia di fronte alla politica europea e mondiale. D'altra parte non compete ai tedeschi avere il monopolio in questo processo di integrazione europea. Però, a causa della sua posizione geopolitica centrale, la Germania può dare senz'altro un contributo importante, il quale dovrà passare per i canali degli organismi della comunità europea. La Germania deve favorire un clima di libertà soprattutto nei paesi dell'Europa orientale; deve collaborare in forma costruttiva affinché, in queste democrazie ancora giovani e deboli, la nuova libertà possa sopravvivere e crescere. I conflitti sociali presenti in alcuni paesi dell'Est interpellano soprattutto il popolo tedesco. La riconciliazione tra il popolo tedesco e francese può essere un modello per la riconciliazione del popolo tedesco con il popolo polacco.*

**È necessaria una conversione a un ordine etico per il nuovo Stato, che permetta una vita degna dell'uomo**

**Qual è stato e qual è il prezzo dell'unità perseguita e ottenuta in termini economici e politici?**

*Dopo l'euforia del primo momento la riunificazione comincia a far sentire il suo peso economico e politico, soprattutto per la bancarotta non soltanto economica, ma anche sociale ed etica della DDR. La Germania unita assume però tutti gli impegni che ogni singola parte ha contratto. Il principio federativo costringe tutti gli stati della Germania unita a pagare i debiti esterni, ma anche ad aiutare i 5 nuovi stati federativi o laender della DDR per superare i problemi iniziali. I primi 5 anni saranno molto difficili per tutti, non soltanto sotto l'aspetto organizzativo: riordino e modernizzazione di molte strutture sanitarie, industriali, ecc., ma soprattutto sotto l'aspetto esistenziale e spirituale. Quarant'anni di dittatura, affiancata dalla oppressiva sorveglianza della «Stasi» (= sicurezza statale), ha bloccato ogni iniziativa privata, creando una mentalità fatalistica e di rassegnazione. La gente «formato regime» difficilmente s'inserisce nei più sciolti organismi democratici. La speranza della futura Germania è nei giovani.*

**Possono avere una qualche giustificazione i timori che da qualche parte affiorano di fronte a una Germania troppo «potente» nel concerto delle nazioni europee?**

*Gli ultimi eventi della guerra del Golfo hanno manifestato a loro modo simili timori nel popolo ebraico. La Germania si trova attualmente in un dilemma molto profondo, non sempre compreso dagli altri popoli. Molti tedeschi dell'Ovest hanno rifiutato il coinvolgimento militare: anche la gente della Germania orientale, dopo tanti an-*



ni di militarismo. Si vuole dimostrare al mondo che dalla terra germanica mai più partirà una guerra. È considerando questo stato d'animo che si devono capire le grandi manifestazioni per la pace, dopo l'intervento militare degli americani e degli alleati nel Golfo. A cominciare da Kohl e da Genscher, alla eventualità di una guerra non ci pensavano proprio. Sono disposti a pagare con generosità l'operazione militare, ma contro una partecipazione diretta chiamano in causa la Costituzione. Così nasce l'impressione e l'interpretazione che non ci si possa fidare dei tedeschi. E poi cosa si sarebbe detto se la Germania fosse entrata con tutta la sua forza politica ed economica in questa guerra? Sarebbe stata la conferma chiara per tutti quelli che vedono ancora nella Germania un popolo militare. Non sarà facile estirpare questo timore dal cuore dei popoli e degli uomini che hanno sofferto troppo, sotto la forza militare del popolo tedesco.

**O si deve ritenere che la Germania dopo la travagliata «catarsi», si sia definitivamente integrata nell'Europa?**

Certamente possiamo parlare di un doloroso processo di «catarsi». L'umiliante sconfitta e la lunga lacerante divisione hanno inflitto al popolo tedesco una sofferenza per un verso disumana (famiglie divise e tanti morti sotto i proiettili dei «vopos») e per un altro verso salutare, anche se difficilmente condivisibile al di fuori di una visione provvidenziale della storia. Tuttavia la Repubblica Federale pian piano è rientrata nella comunità dei popoli liberi; col tempo sono migliorate le relazioni anche con il popolo russo. Ma resta, pesante, l'ipoteca dell'olocausto del popolo ebraico. Il genocidio commesso dallo stato nazista rimane come un pungolo nella carne di ogni tedesco, come la macchia di Caino sulla fronte, indimenticabile e forse incancellabile. Mi sembra che il tempo della purificazione non sia ancora finito. La recente guerra del Golfo ha fatto riemergere la sfiducia dei nostri vicini e il timore del popolo ebraico. Come a suo tempo, dopo il famoso film sull'olocausto, la visione di ebrei con le maschere antigas per difendersi da possibili attacchi chimici con materiale fornito da ditte germaniche scuote la maggioranza tedesca silenziosa, che si sente afferrata da un nuovo senso di colpa. Il gelido incontro Shamir-Genscher, avvenuto solo dopo gli attacchi missilistici, ha fatto rabbrivire non pochi e si punta il dito sull'apparato dell'industria tedesca, orgoglio di una nazione che dedica troppo spazio ai propri affari.

**Qual è stato il ruolo dei cristiani (dei cattolici) in questo processo di riunificazione?**

Dei 16 milioni di cittadini della ex-DDR solo 4 milioni appartengono alle chiese cristiane. Gli

## La speranza della futura Germania è nei giovani



altri 12 milioni vivono senza legame religioso in una società di orientamento marxista-atea. Ciò nonostante nel 1989 inizia ad opera dei cristiani evangelici una crociata di preghiera e di protesta contro la dittatura antireligiosa dello Stato. Soprattutto a Lipsia, giorno dopo giorno, i cristiani - sempre più numerosi - si radunano nelle chiese, pregano, cantano e riflettono. Vi si uniscono anche molti intellettuali e artisti. Alcuni pastori protestanti diventano i portavoce - coraggiosi e incoraggianti - del movimento «risveglio». Il loro sostegno è stata la forza liberatrice della fede cristiana, che ha contribuito a liberare la Germania orientale soprattutto da un falso e pericoloso concetto dell'uomo e del mondo, tipico dell'ideologia marxista. La chiesa protestante in questo frangente si è dimostrata veramente coraggiosa ed «evangelica». La chiesa cattolica - dobbiamo riconoscerlo - non si è vista in prima fila nelle marce di «confessione» e di protesta, partite dalle chiese protestanti di Lipsia e di altre grandi città.

**Quale impegno improrogabile pone alla Chiesa e quindi anche all'Ordine la nuova situazione della Germania unita?**

I dati statistici relativamente alla Germania orientale sono - come abbiamo visto - quasi fallimentari. Ma, andando al di là delle cifre, tutti i tedeschi, e potremmo dire tutti gli europei, hanno bisogno di una nuova evangelizzazione, di una conversione morale, di una mentalità aperta a una vera umanità più vissuta nella vita quotidiana. Quale sarà l'identità spirituale della Germania unita? cristiana? areligiosa? I cattolici e gli evangelici della Germania orientale, nel tempo della persecuzione si sono sentiti più uniti tra di loro, come nell'immediato dopo unificazione. Ma già si sente che «il piccolo gregge», forte nella fede, attenua pian piano la slancio religioso. I fenomeni negativi della società libera e consumistica fanno rapidamente la parte del leone. Ciò costituisce una sfida per la Chiesa, a anche per l'Ordine cappuccino, che non è mai stato presente nella Germania dell'Est. Nella Germania dell'Ovest esistono due province Cappuccine: la Bavaria e la Rhenano Vestfalica. La nuova situazione politica ha messo in cammino una riflessione intensa nelle due province circa la possibilità di una nuova presenza «missionaria». Il ministro Generale fr. Flavio Carraro, che nel novembre dello scorso anno visitò le suddette province, raccomandò questo nuovo impegno: «Il territorio della ex-DDR è diventato vostra zona missionaria; il popolo della Germania, dove vivono 12 milioni di non-battezzati, non ha bisogno soltanto dell'aiuto economico e tecnico, ma soprattutto del Vangelo di Gesù Cristo, di Dio!». Noi cappuccini tedeschi ci sentiamo particolarmente chiamati in causa da questa sfida. Nel prossimo capitolo provinciale i frati delle due province intendono proporre un progetto concreto.

# Grande e piccola: la misura di una nazione

di LUCIE RENNER\*

## Un idillio morto... sul nascere

E ci vogliono ancora in guerra!

Ancora una volta abbiamo fatto i tedeschi: abbiamo agito a fondo. Un anno fa ci siamo dati veramente da fare per assicurare i nostri vicini, in particolare gli inglesi, che non era nostra intenzione d'assurgere a ruolo di guida, nonostante la mole demografica e geografica riacquistata. Anzi, un'accelerata eliminazione d'ogni barriera doganale e monetaria avrebbe potuto essere utile a tutti. Ognuno avrebbe potuto giovare dello sperato nonché temuto arricchimento economico tedesco. Per quanto concerne la politica internazionale, non avremmo esigito un ruolo da protagonista, almeno non da soli, ma insieme alla NATO e alla CEE.

Considerazioni del tutto sbagliate, come si è potuto vedere! Proprio in questi giorni, un giornale inglese ci ha denominati «the shame of Europe» («la vergogna dell'Europa»). Il motivo? il nostro



## *Pensieri aggiornati su un tema inattuale*

\* Lucie Renner ha compiuto gli studi all'Università di Berlino, specializzandosi in bizantinistica e giudaistica. Attualmente conduce una ricerca su un trattato antigiudaico medievale.

indugio a scendere in battaglia nella guerra del Golfo, un indugio fondato costituzionalmente. Infatti la nostra costituzione (come d'altronde quella giapponese), nata dopo una guerra, tristemente famosa, che fu iniziata dai tedeschi, non ci permette l'uso delle armi che nel caso specifico di difesa. Avremmo dovuto cambiarla per entrare in conflitto. Non ne abbiamo avuto il tempo. Quando avremmo potuto farlo? Forse quando ci si rimproverava di voler assurgere al comando e tentar d'ottenere ancora una volta l'egemonia?

Voglio fare ancora un esempio. Nella prospettiva d'essere trasferiti in Turchia, un buon numero di soldati tedeschi di leva ha fatto valere il diritto di rifiuto della prestazione militare, sul cui riconoscimento giuridico viene deciso caso per caso. La BBC World Service fece all'occasione il resoconto esatto del numero degli interessati, facendo così credere che in altre regioni di questo mondo il problema non sussistesse affatto. A proposito della partecipazione tedesca all'eventuale difesa della Turchia, alcuni giorni fa ho assistito ad una trasmissione televisiva, nella quale una cantante olandese si mostrava delusa sul fatto che ancora esistessero soldati tedeschi pronti a difendere i loro partners della NATO. Lei si immaginava che, dopo la seconda guerra mondiale fosse nata in Germania una «generazione di obiettori». Vogliamo presumere a suo favore che nel paese natio lei sia contro la politica di intervento diretto, che viene adottata dal suo governo. Ciò che mi sorprende è, però, il fatto che nella suddetta trasmissione nessuno, inclusa la moderatrice, abbia obiettato qualcosa al riguardo, tenendo conto della ristrettezza di vedute di questa posizione. Questa mancata reazione - e con ciò sono al tema - è il problema principale del popolo tedesco della mia generazione: la paura di fronte alla propria potenza. Mi domando in quale altra parte del mondo sarebbero scesi in piazza in migliaia il 3 ottobre dell'anno scorso (giorno politico dell'unione tedesca) a protestare contro la riunificazione; il loro grido era: «Deutschland halt's Maul!» («Germania, chiudi il becco!»).

Dove è la nostra grandezza? Siamo veramente «un» popolo. E, se ciò è vero, esiste un motivo per unificarci in uno stato nazionale? La stessa idea d'uno stato nazionale non è forse diventata anacronistica?

## La caduta del muro ci ha aperto gli occhi

Prima che il muro cadesse, i nostri «fratelli e sorelle dell'Est» erano visti da alcuni come ostaggi, degni di compassione, dell'impero rosso; al

...di altri invece praticamente non esistevano. Solo una piccola minoranza tra noi vedeva nella «Deutsche Demokratische Republik» (Repubblica Democratica Tedesca) una società migliore, seppure nello stato attuale in difficoltà che sarebbero certo superate col tempo. Il motivo per cui quest'ultimo gruppo non si trasferiva nell'«altra Germania» veniva fatto risalire all'incidenza di questi piccoli «problemi di crescita», oppure alla speranza di poter fondare nell'Ovest qualcosa di simile. Questo gruppo si è sorbitto continuamente il ritornello ironico, proveniente per lo più dal coro dei genitori: «Perché non te ne vai da quella parte?!».

Tutti e tre questi gruppi sono ormai del tutto delusi. Al posto d'essere grati, come avveniva una volta, per i regali, frutto della benevolenza dei fratelli occidentali, questi «orientali» esigono da noi rinuncia. La caduta del muro ci ha aperto gli occhi. All'improvviso ci si è accorti di come c'eravamo adattati in questa situazione mostruosa, accanto ad un carcere gigantesco. I tedeschi del settore orientale sono d'altronde del tutto diversi da come la nostra sinistra se li sarebbe aspettati (almeno segretamente), e cioè un popolo schierato contro il nostro modello di vita, contro questa «società di gomiti». Loro avrebbero dovuto invece tenere alte le conquiste della società socialista. Questo popolo, idealizzato dalla sinistra, non desidera però altro che il marco tedesco (DM) e per di più, dopo l'apertura del muro, con code mostruose ci ha vietato praticamente l'ingresso in negozi dove si poteva comprare qualcosa a poco prezzo!

### I vicini di casa erano davvero «lebbrosi»

L'imbarazzo che consisteva di compassione, vergogna o ammirazione, non c'è più. Anzi! Al momento presente non vogliamo sapere più nulla dei «nuovi laender della federazione tedesca». E ancor meno vogliamo venire a conoscenza di notizie spaventose su casse regionali vuote e ambiente ecologico totalmente rovinato. Ciò è tutto quello che è rimasto della DDR da quando Bonn ha preso il comando. Come era tutto diverso un anno fa! Si parlava di un nuovo inizio, di una rivoluzione pacifica, alla quale ognuno poteva partecipare, dato che era ormai chiaro che i carri armati sovietici non avrebbero fatto alcuna mossa. La sinistra era rimasta senza parola. La destra festeggiava la vittoria del capitalismo. Quando si tennero le elezioni, nel marzo 1990, l'Est votò decisamente a destra. Dopo non si trattava d'altro che dei costi della riunificazione, dal governo sempre taciuti, e di vincere le elezioni pantedesche. La SPD (il Partito Socialista Democratico) in Occidente aveva vinto le elezioni in due laender, proprio perché aveva cercato di moderare la velocità del governo nella riunificazione accelerata. Certo si sapeva che non la si sarebbe rag-



giunta del tutto a buon mercato. Col tempo divenne chiaro però, perfino alla SDP, che l'unità diventava ogni giorno più cara, fino a quando l'Est aveva ancora una rappresentanza politica. I socialdemocratici, all'opposizione, contestarono al governo federale di minimizzare i costi della riunificazione. Aumenti di tasse era per la SPD l'unica medicina adatta. Per il cittadino tedesco occidentale, il quale considerava nel frattempo l'unificazione come un male, diveniva ormai sempre più chiaro che sotto il governo dei cristiano-democratici sarebbe stato, tutto sommato, un «male minore» che sotto i socialdemocratici. I tedeschi orientali hanno votato nelle ultime elezioni pantedesche CDU («unione cristiano-democratica») perché non hanno mai perdonato alla SDP d'aver praticamente accettato in passato il doppio stato tedesco e secondariamente perché non hanno ancora conosciuto cosa sia la disoccupazione di massa.

Sono rimasta scioccata quando ho saputo che non avremmo avuto nessun referendum sulla riunificazione. Oggi sono contenta che non ci sia stata nessuna chiamata alle urne per questo motivo. Cosa avrei dovuto votare? Certo sono del parere che per i tedeschi orientali un processo lento e coscienzioso sarebbe stato meglio. D'altra parte non mi sento in grado, dal mio pulpito, di poter prescrivere agli altri cosa devono fare. Inoltre se l'unificazione non fosse avvenuta, avremmo avuto una fuga incontrollabile dall'Est all'Ovest. Cosa ne avremmo fatto di milioni di profughi tedeschi?

Confesso apertamente: rimpiango la terra nella quale sono nata e che ora non esiste più. La piccolezza d'una nazione è o può essere un bene: nessuno si irriterebbe poi tanto al pensiero che i nostri soldati non siano al fronte.

# Il muro che non si vede

di GIUSEPPE GRILLI\*

## Al di là delle strutture politico-economiche...

Tra gli eventi importanti che hanno caratterizzato il 1990, uno dei più eclatanti e di maggiore portata storica è stato senza dubbio la riunificazione delle due Germanie.

Figlia del più vasto processo di liberalizzazione che ha coinvolto tutti i Paesi dell'Est europeo, a cominciare dall'Unione Sovietica, di questo ne condivide i presupposti, le problematiche e le prospettive.

Certo che, nei mesi che ormai ci separano da questo avvenimento, moltissime parole sono state spese, ai più svariati livelli, per cercare di analizzare tutti gli aspetti, decifrarne la reale portata, gli sviluppi e le eventuali conseguenze.

Naturalmente le interpretazioni dell'avvenimento si sono snodate lungo una gamma di valutazioni oscillanti tra l'enorme ed incondizionato entusiasmo per un traguardo fino a poco tempo fa impossibile ed i timori più o meno espressi per certe conseguenze che l'avvenimento potrebbe comportare. E si intende il ruolo che una «grande potenza» potrebbe svolgere in seno all'equilibrio non solo europeo ma mondiale.

L'impatto emotivo che i primi crolli del muro di Berlino hanno provocato è stato senz'altro enorme, spontaneo e giustificato. Ma, andando oltre, vorrei in questa sede riflettere su un aspetto che, al di là degli ottimismo o delle riserve, riguarda l'atteggiamento umano-sociologico della popolazione, o meglio delle popolazioni, che a quell'evento sono giunte.

La storia di tutti i tempi ci insegna che le ideologie nascono, attecchiscono e si identificano in schemi o modelli politico-sociali-economici, condizionando e plasmando le coscienze dei popoli che le hanno espresse o magari solo subite.

Ma in tempi in cui tutto corre e grandi mutamenti si realizzano troppo in fretta, vi è da chiedersi se il profondo solco che le due ideologie hanno creato nei due popoli tedeschi non abbia lasciato un segno forse irreversibile.

Certamente gli studiosi ed i politici avranno preventivamente analizzato a fondo tutti gli aspetti di una ristrutturazione di due società che per ol-

tre quarant'anni hanno vissuto non solo separatamente, ma addirittura in modo diametralmente opposto la loro esperienza politica, economica e culturale; ne avranno studiato gli antidoti, i rischi, e sapranno muoversi con misure concrete per il raggiungimento dei programmi stabiliti.

## ...Riflessioni umano-sociologiche

Ma è sul terreno più propriamente umano, dei più intimi ed inconsci meccanismi psicologici, che temo non si sia approfondito a sufficienza il discorso, ed è da questa direzione, piuttosto che dalla bontà o meno delle strutture politico-sociali che si creeranno, che potranno affacciarsi le maggiori problematiche.

Pensiamo innanzitutto che i due ceppi germanici, ora riuniti, pur nel legame di una unica matrice linguistica, si sono, nel corso della storia degli ultimi secoli, qualificati in modi peculiari e differenziati; basti pensare alla esperienza e vocazione mittel-europea della Germania occidentale, in evidente antitesi con quella prussiano-baltica della Germania orientale.

E ciò non è puro fatto accademico, ma incide profondamente sul modo di vivere e sentire delle masse, sulle loro aspirazioni, delusioni, abitudini.

E noi in Italia siamo testimoni quotidiani dell'ampio travaglio che comporta lo sforzo di depurare alla radice differenze cristallizzate nei tempi.

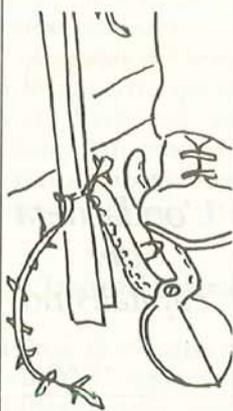
I compiti istituzionali che i nuovi governanti tedeschi si troveranno a dovere affrontare, e che affronteranno senz'altro con impegno e competenza, risulteranno forse più difficili senza il supporto di una chiara ed incondizionata presa di coscienza da parte dei singoli.

Credo che mettere a freno gli egoismi più o meno consci, individuali o corporativi, di uomini che hanno deciso di camminare uniti è già impresa ardua di per sé, ma diventa addirittura impossibile, o rischia di snatarsi, se non è chiaro il senso di cosa significhi camminare insieme verso scopi comuni, quando il nuovo cammino avrà come costante riferimento l'esperienza testè trascorsa.

Per coloro che, sulla scia del modello di crescita occidentale, hanno ormai fatto del benessere acquisito uno «status symbol», sarà concepibile e concretamente realizzabile la presa di coscienza di dover cominciare a rinunciare a qualcosa a favore degli altri?

E gli altri, duramente provati da un sistema che ben poco ha concesso sul terreno più propriamen-

*C'è muro e muro*



te materiale, come sapranno dosare e tenere a freno il legittimo desiderio di scrollarsi di dosso al più presto un passato da dimenticare, per eliminare nel più breve tempo possibile il gap esistente con i fratelli occidentali, per il superamento delle frustrazioni patite e la conquista di un posto al sole?

Non credo sia facile il realizzarsi di un equilibrato processo di ristrutturazione che, proprio se non realizzato in modo equilibrato, potrebbe avere ripercussioni negative per tutti.

Ma se «homo homini lupus» si diceva nel '700, non dimentichiamo che ai nostri giorni forse non vi è belva più inconsciamente assetata di benessere e di successo dell'uomo di oggi.

E, come contraltare, il Papa buono ammoniva: «Guardiamo ciò che ci unisce e non ciò che ci divide».

A questo punto il problema politico e le sue soluzioni si specchierebbero in questo semplice dilemma: è più facile abbattere i muri di mattoni che per anni abbiamo considerato come disonore, o i muri impalpabili (ma forse più disonorevoli) delle nostre coscienze?

Può sembrare pessimismo, ma è solo guardarsi allo specchio!

# Quello che rode dentro

di DONATA DE ANDREIS

## Altri muri dietro a quello di mattoni

Doveva essere un'esercitazione di «scrittura collettiva». Il tema scelto era: «La situazione in Europa a più di un anno dall'abbattimento del muro di Berlino». Non era certo la prima volta che partecipavo, come coordinatrice, ad un lavoro del genere, ma è stata la prima volta che non sono, forse non siamo, riusciti ad ordinare e comporre in un unico testo le idee scritte da ognuno su singoli



foglietti anonimi. Era «come se»... ognuno di noi non «ci stesse con la testa». Tutti eravamo a disagio; i ragazzi m'interrogavano più con lo sguardo che con le parole, ma io potevo soltanto riconoscere che «così non aveva senso continuare». La mia dichiarazione fu accolta da un crescente diffuso brusio, quello che, in questi casi, precede di qualche secondo il rumoroso irrefrenabile ripiombare della classe nel caotico e frastornante disimpegno difensivo.

In quel fuggevole momento, la voce, non alta, ma chiara e calma di una ragazza, sovrastando il brusio, disse: «Don Milani sosteneva che, soltanto se il tema coinvolge tutti, il lavoro procede bene. Quando il tema fu scelto, tutta la classe era coinvolta; ora è tutto diverso. Perché ora c'è la guerra». Prendo la palla al balzo e dico, contenta e emozionata: «Se siete d'accordo parliamone». Subito in diversi chiedono la parola. È Dora ad intervenire per prima: «Dal 2 agosto ed ancor più dal 17 gennaio, mi sento continuamente scossa da terremoti interni. Quello che faccio, dico, penso galleggia su un mare nero, ora agitato, ora falsamente calmo: un mare che, in ogni momento potrebbe inghiottire tutto... anche la speranza di futuro. D'altra parte, questi continui terremoti, pur essendo fonte di grande sofferenza, potrebbero anche essere motivo di crescita, perché sento che sradicano dentro di me ed abbattono tanti muri: muri costruiti per proteggerci dalla paura, per coprire certe vergogne, per distrarre la nostra attenzione da ciò che sta acquattato nel profondo e che invece dobbiamo conoscere, se vogliamo non essere schiavi».

*L'onda nera del capitalismo*

**I muri sui confini e i confini delle coscienze**

Le parole di Dora hanno dissipato ogni disagio, stimolato l'interesse e la partecipazione di ognuno. Ecco infatti che Paolo, l'occhialuto Paolo, seduto al primo banco e finalmente sorridente, dice: «Credo che ora possiamo riprendere la lettura dei foglietti. Forse potremmo anche scriverne altri, modificando un po' il tema. Io suggerirei di ricercare le connessioni tra l'abbattimento del muro di Berlino e le vampate di fuoco e di odio che si levano nel Golfo persico». Poiché tutti sono d'accordo, riprendiamo la lettura dei foglietti. «La caduta del muro di Berlino è avvenuta il 9/11/1989; fino ad un giorno prima, aprirsi un varco e fuggire attraverso il muro era un pericolo mortale. In pochi mesi, forse in poche settimane, la DDR è scomparsa dalla scena politica, 'come se' il comunismo non fosse veramente radicato nelle coscienze. In realtà, era stato un processo molto lento. Il capitalismo di stato e l'autoritaria, oppressiva, elitaria gestione del potere avevano soffocato, giorno dopo giorno, l'ideologia comunista, che, nonostante tutto, aveva ed ha un innegabile contenuto di umana speranza. Il 'giorno dopo' la caduta del muro di Berlino, gli stati capitalisti inneggiavano a quella che sembrava essere una strepitosa vittoria del modello di sviluppo occidentale. Per molti, tuttavia, quella non era una vittoria della libertà e della democrazia ma un trionfo del Moloch chiamato 'consumista', che ha trovato nuove vittime da sacrificare agli 'idoli di metallo', simboli del mistificante e mortifero 'progresso illimitato'. Molti mattoni del 'muro' sono intrisi del sangue di tanti tentativi di fuga brutalmente stroncati; altri sono bagnati dalle lacrime di chi, valicato il muro, ha sentito l'amara sofferenza provocata dalle radici recise e dalla delusione per il 'vuoto' esistente oltre il muro». «Io credo che sempre vi saranno muri esterni ed interni, ma ciò che conta è che rimanga sempre viva la voglia di scovarli e di superarli.»

Paolo, futuro obiettore di coscienza, interrompendo la lettura dei foglietti, dice: «A me sembra che il muro tra Est ed Ovest abbia subito una rotazione di novanta gradi. Quelli che fino a ieri erano i 'profughi' dall'Est all'Ovest si trovano ad essere come gli immigrati del Sud povero nel Nord ricco. E, a propo-



sito di rotazioni simboliche, avete mai pensato che la Croce di Cristo, esempio raro di condivisione con gli ultimi, ruotata, diviene una spada la cui impugnatura è il lato corto della Croce? Senza dire che, per dritto e per traverso, la Croce, da Costantino ad oggi, è stata spesso usata per difendere il diritto dei forti?»

La voce molto bassa del saggio Andrea dice: «I muri che l'immigrato di colore o il polacco trova sono i baluardi della nostra cultura: respingenti ed inespugnabili. Essi sono radicati dentro di noi 'privilegiati' fin dai banchi delle elementari. Questi muri, per lo più, si chiamano 'legittima difesa' di tutto ciò che è mio, meglio, che reputo mio. E... dalla legittima difesa alla legittima 'licenza di uccidere' il passo è breve, come purtroppo lo dimostra questa assurda guerra che sta diventando un 'immane macello'. Tanto più quando si ha ben chiaro che tutto il diritto internazionale violato non vale una sola vita umana».

**Il cavallo di Troia nel palazzo di vetro**

Ora è il Prof. di filosofia che chiede la parola: «L'ONU, organo sorto per... 'bandire il flagello della guerra', è nato con un peccato originale: il Consiglio di Sicurezza. Dice un saggio cinese: 'Se per qualche minuto diventassi onnipotente, ordinerei a tutte le parole di assumere il

loro attuale vero significato!' e, per l'appunto, la parola sicurezza non significa pace. La parola 'sicurezza' introdotta nella carta costitutiva dell'ONU è stata il cavallo di Troia che ha consentito di delegare l'uso della forza ad uno stato membro. La sconfitta dell'Iraq potrà dare maggior 'sicurezza' ad Israele e a quegli stati arabi in discordia con l'Iraq, ma non certamente a riportare 'pace' nel Medio Oriente. Anche la parola guerra dopo il 6 agosto 1945, ha totalmente cambiato significato. Dopo l'uso dell'atomica su Hiroshima, il parlare di guerra giusta o necessaria o legale è diventato anacronistico. Perché qualsiasi guerra, piccola o grande, vicina o lontana, può divenire una guerra atomica. Questo rischio è comunque altissimo; ma, quand'anche fosse minimo, sarebbe follia suicida correrlo. Einstein diceva, e possiamo ben credere che lui se ne intendesse di energia nucleare, che non sapeva con quali armi si sarebbe combattuta la terza guerra mondiale, ma che non aveva dubbi sul fatto che la successiva si sarebbe combattuta con l'arco e la fionda».

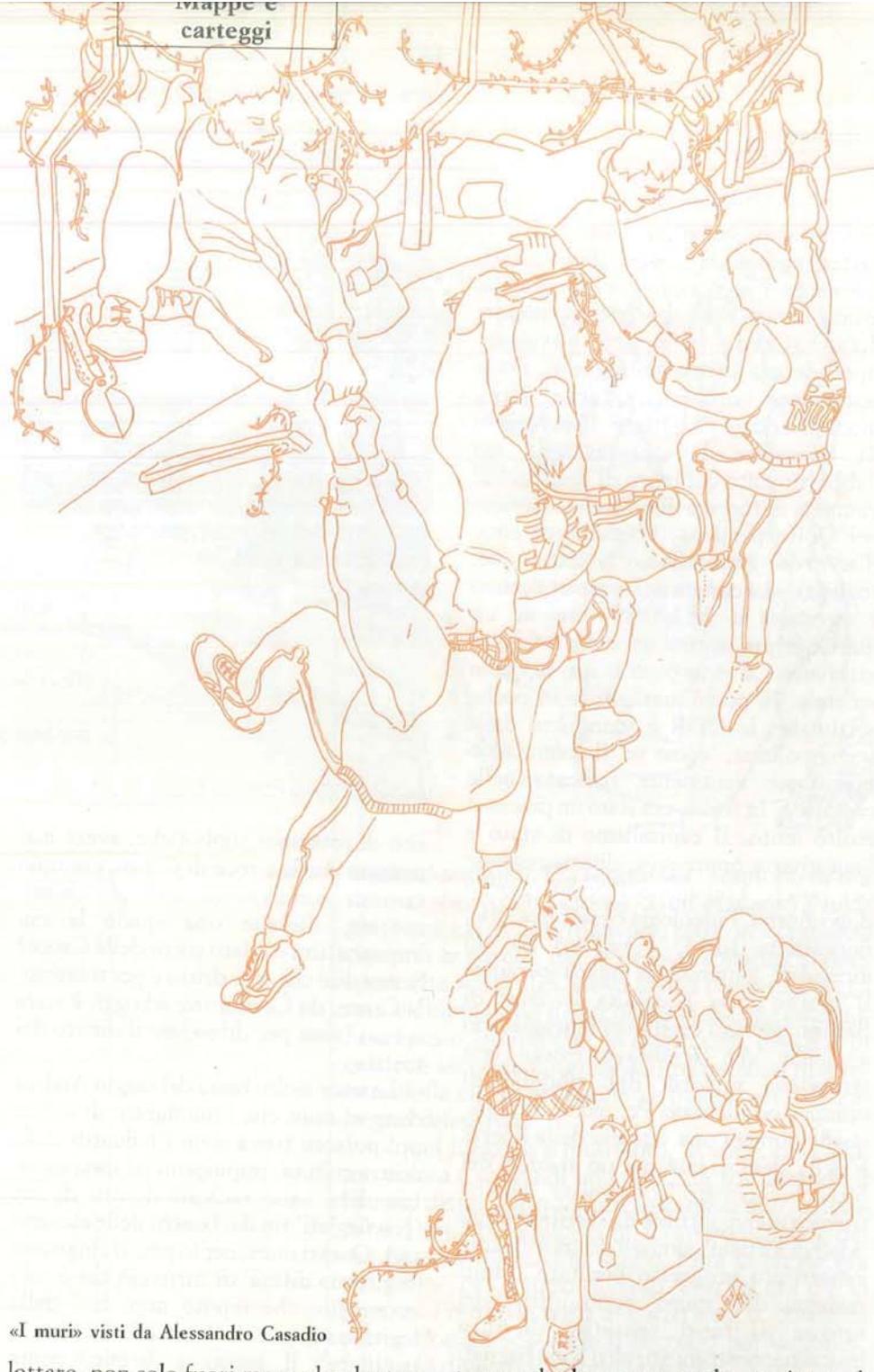
**Dacci oggi il «nostro» castigamatti**

Finalmente vedo la mano alzata di Antonella cui, un paio di occhiali a stanghetta e due occhi dorati, troppo seri e un poco tristi, conferiscono l'aria della prima della classe. È così emozionata che all'inizio le manca la voce; poi... parla come un «libro stampato». Ascoltiamola: «L'equilibrio del terrore, succeduto alla guerra fredda, ha realizzato in Europa per 40 anni una drammatica pace. Durante questo tempo (mentre l'Europa, l'Italia compresa, riforniva di armi Iran ed Iraq privilegiando quest'ultimo) l'America e la Russia aumentavano a dismisura il loro potenziale bellico e la morte per fame cresceva anch'essa a dismisura. Fame strettamente legata allo sperpero di risorse e al commercio delle armi. Poi è venuta la distensione fra Est ed Ovest, culminata con l'abbattimento del muro di Berlino. All'inizio la Russia si è certo sentita alleggerita economicamente per l'automatica diminuzione delle spese militari che a causa della competizione con l'America erano, negli ultimi anni divenute insostenibili. Dal canto suo, l'America si rallegrava per aver conquistato, in tutti i paesi dell'Est poveri, mercati poveri ma ancora vergini, sui quali lanciare dall' 'usa e getta' fino

ai più sofisticati sistemi computerizzati. Ma, dopo un anno, la distensione Est-Ovest ha mostrato l'altra faccia della medaglia, evidenziando ed in certi casi enfatizzando i problemi interni ai due mondi, problemi che prima erano mascherati dalla tensione e dalla reciproca paura. In particolare, l'America, il paese dove 'la ragione economica' è 'la ragione di Stato', si è trovata in gravi difficoltà. Il vecchio affezionato 'nemico numero Uno' è scomparso! L'industria è in crisi. Gli ebrei americani premono per un rafforzamento dello stato d'Israele, per un nuovo equilibrio di forze in Medio Oriente; l'economia vacilla sotto i colpi inferti dall'invasione giapponese in tutti i mercati. Un mastodontico arsenale militare riempie i depositi di armi, convenzionali e nucleari, e rischia di divenire un obsoleto cimitero degli elefanti. Uno schiacciante peso morto... a meno che... le armi già puntate ad est eseguano una conversione a sud... La grave infrazione alle leggi internazionali di un astuto dittatore senza scrupoli fornisce il pretesto per risolvere, o perlomeno per tentar di risolvere, tutti questi problemi in un solo colpo!». Antonella tace improvvisamente, si guarda intorno: «ho esagerato?» chiede, ma la domanda appare retorica.

### Tra Machiavelli e Gandhi

Come all'inizio, mi sento «interpellata»; così comincio a dire: «Due ore fa vi ho detto che non aveva senso continuare. È stato un impulso di ottuso pessimismo, che voi avete saggiamente subito smentito, ma che ha rischiato di privarci di queste ore che, per la loro ricchezza e gratuità, ci hanno ricaricato, cosa di cui avevamo tutti bisogno. Queste ore sono state un esempio di 'mutuo insegnamento', che è il solo insegnamento possibile in un modello di sviluppo vitale, nonviolento. Sento di dover insistere sul fatto che ha 'sempre' senso continuare. Leggo da una lettera di Nadia, amica e psicologa: 'Con la guerra è ovvio che diventi difficile vivere. Ma, ricordiamoci tutti che è in agguato non solo la morte fisica, ma anche una più invisibile e non meno tragica: la morte psichica, la resa, una collusione mortale tra esterno ed interno... Ed è contro questa disperazione strisciante, questo pessimismo profondo che dobbiamo



«I muri» visti da Alessandro Casadio

lottare, non solo fuori ma anche dentro di noi. Solo così si sconfigge veramente la guerra'. Vorrei aggiungere che il pessimismo è spesso un alibi per non abbattere i muri interni che bloccano l'amore gratuito. Invece i 'muri esterni ruotanti' Est-Ovest Nord-Sud mi fanno pensare ad una spaccatura trasversale interna, sia al mondo occidentale che al mondo arabo, interna alla Chiesa ed alle singole nazioni.

La linea di demarcazione di questa spaccatura è il ritenere la guerra un mezzo, magari ingiusto, tragico, spietato ma comunque necessario ed efficace per la risoluzione dei conflitti, oppure ri-

tenere che la guerra, anche se vinta sul piano militare e falso politico, non risolve nulla, anzi, che la distruzione su tutti i piani del 'nemico', della sua gente e della sua terra, peggiori soltanto tutti i conflitti, rendendo ancora più invivibile, sia dal punto di vista umano che ecologico, questo nostro mondo, che è poi l'unico di cui (attualmente!) disponiamo. La spaccatura dunque è tra coloro che con Machiavelli ritengono che il fine giustifichi i mezzi e coloro che con Gandhi pensano che mezzi e fini stanno tra loro come frutti ed albero, e che quindi sono i mezzi a rendere credibile il fine e a mettere in luce il suo valore.»

# Piccola enciclopedia delle cose inutili

(e perciò minori)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

Volume II (C-E)

**CANICOLA** - Particolare periodo dell'estate in cui il caldo è particolarmente afoso; la moderna tecnologia ha permesso di allargare all'infinito questo fenomeno attraverso l'effetto serra.

**CICALA** - Insetto divenuto proverbiale per la sua eclettica capacità di dissipare in breve tempo il patrimonio accumulato in un'intera esistenza e, proprio per questo, caduto in disgrazia ai nostri occhi per non aver potuto pianificare la propria vita con polizze assicurative ed investimenti a lungo termine.

**CILICIO** - Corda, indossata a pelle dei penitenti, per temprare la propria capacità di resistenza al dolore ed acquisire un senso di distacco dalla materialità delle cose; questo tipo di autocostrizione è sostituita, nella prassi moderna, dall'uso di creme depilanti in cui le pene sono indicibili spingendo la riflessione mistica sulla vacuità degli sforzi umani.

**CIPIGLIO** - Sistema coordinato per aggrottare le sopracciglia in modo da incutere timore nell'interlocutore; le moderne strategie delle public relation ammoniscono di diffidare di quelle persone che ti sorridono cordialmente e che promettono di interessarsi al tuo problema.

**CLOROFORMIO** - Sostanza soporifera usata anche come potente anestetico; per la necessità che la vita moderna ha di sonniferi in quantità industriali, le viene oggi preferita la somministrazione di spettacoli televisivi che, tuttavia, presentano numerosi effetti collaterali.

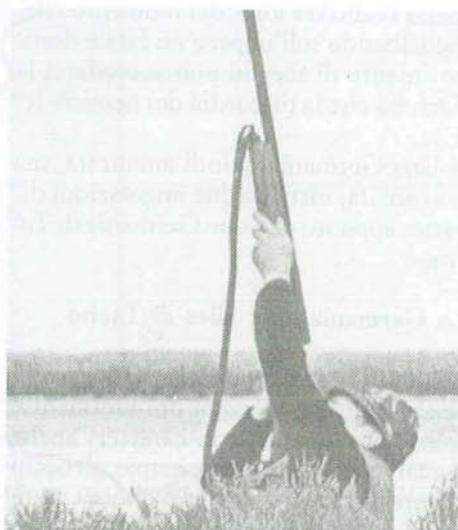
**CROGIOLO** - Recipiente per la fusione dei metalli, sede ideale di coloro che sono soddisfatti di qualche opera o azione compiuta; nella mentalità comune è inutile stare a crogiolarsi, perché il raggiungimento di un obiettivo si identifica con la bramosia di un futuro traguardo, formando una catena inesauribile di insoddisfazione e frustrazioni.

**DEPURATORE** - Strumento o sistema di apparecchiature atto a separare le parti non biodegradabili ed inquinanti delle sostanze di scarto; l'inutilità del D. deriva dal fatto che tali sostanze raccolte, non potendo più essere smaltite, vengono reimmesse in circolazione con espedienti più o meno legali.

**DESERTO** - Luogo privo di vegetazione scarsamente abitato dagli animali, ha-

bitat naturale di eremiti e anacoreti che cercano di cogliere dalla profondità del suo silenzio nuove concezioni filosofiche; il fatto che sia oggi il luogo privilegiato di violenti scontri, nonché l'obiettivo ideale di esperimenti nucleari, rende difficoltosa la concentrazione di questi santoni.

**DILIGENZA** - Tipo di carrozza passeggeri in auge nella colonizzazione del West degli Stati Uniti, è divenuta il simbolo della travagliata esperienza umana costellata di pericoli ed imprevisti; la sua metafora sta tramontando, in concomitanza con gli ideali romantici da lei veicolati, anche perché la cavalleria ha ritenuto opportuno impegnarsi in azioni belliche maggiormente redditizie.



**DOPPIO GIOCO** - Capacità delle persone di simulare una strategia perseguendone contemporaneamente una opposta; questa facoltà appartiene ormai alla letteratura arcaica, perché sia nei rapporti sociali che nell'introspezione psicologica, il minimo che si possa fare è un triplo o un quadruplo gioco.

**DUBBIO** - Procedimento logico della mente umana tendente a verificare un ragionamento precedentemente formulato; nel quadro dell'odierno decisionismo politico e sociale non è che la remora di un'obsoleta impostazione culturale che ancora mantiene qualche scrupolo.

**ECO** - Effetto acustico che si ottiene quando le onde sonore, rimbalzando contro un ostacolo, ritornano al mittente; il ritmo martellante con cui oggi i media inculcano un messaggio ha fatto scemare la bellezza estetica dell'E. svuotandola della sua carica giocosa.

**EFELIDI** - Pigmentazione a macchiette della pelle visibile soprattutto nelle gote e sul naso offuscate dal perseguimento del mito dell'uomo di bronzo che comporta l'impiego di cosmetici in grandi quantitativi ed interminabili sedute sotto lampade abbronzanti.

**ELDORADO** - Mitica località nella quale è nascosto l'immenso tesoro appartenuto a sconosciute civiltà precolombiane e meta ultima del miraggio della ricchezza; la sua ricerca ossessiva è stata sostituita dalla rincorsa ai biglietti della lotteria di capodanno, che, garantendo le stesse possibilità di arricchirsi, riduce i costi dell'impresa.

**ELISIR** - Soluzione aromatizzata, completamente innocua venduta da imbroglioni e presunti dottori, che la spacciano come medicamento che garantisca la longevità; non può in alcun modo essere integrata nella medicina tradizionale, perché non genera alcuna malattia mentre svolge la sua azione, e non è quindi adatto al mantenimento del sistema farmaceutico.

**ETICA** - È stata sancita per convenzione l'inutilità dell'E., in quanto non è stato possibile reperire una fonte attendibile che ne giustificasse la presenza in questo evo.

# Morfologia di un popolo fiero

Il 1990 è stato «l'anno dei tedeschi»: ha sancito, dopo quasi mezzo secolo la riunificazione di un popolo di 73 milioni di uomini in un unico Stato. Poiché il rapido susseguirsi degli eventi ha sorpreso e coinvolto tutti, forse mai si è parlato e scritto tanto sulla Germania come in quella circostanza.

Oggi, che siamo ossessionati dalle notizie dell'ultima ora, potrebbe essere non del tutto inutile tornare alle radici e rileggere la breve monografia di Tacito su «L'origine e i costumi dei Germani». Infatti, nonostante i prevedibili susurri ironici per l'evidente anacronismo, l'opera si rivela ancora preziosa, se non indispensabile, per indagare l'indole e le costanti etniche che hanno fatto di quella nazione, situata nel centro dell'Europa, un concentrato di energie, rivelatesi nel corso dei secoli, sempre più vivaci, pervadenti e a volte trasgressive.

Dell'aureo opuscolo c'interessa la prima parte (cc. 1-27), che descrive il modo di vivere dei Germani nel loro insieme. La seconda parte (cc. 28-46) rileva i caratteri specifici delle singole popolazioni in rapporto al precedente profilo della «pura» razza tedesca.

Da questo profilo emerge un popolo rude e forte, incorrotto e indomito, temprato dalla primitiva sobrietà della vita e dal quotidiano maneggio delle armi. La guerra è il mestiere, il gioco preferito dei Germani. «Essi non fanno nulla se non con le armi addosso».

Tuttavia c'è molto di Tacito in «quella» Germania, specularmente, per contrasto, alla società romana di allora.

L'intenzione moralistica e polemica dell'autore è evidente e ambivalente insieme. Se da una parte esalta la superiorità dei Germani per le loro virtù civiche e militari, dall'altra enumera con delusione e amarezza i vizi di cui sono immuni, e di cui sono infetti i Romani. Cioè, non riesce a dissimulare il proprio disappunto, perché profondamente e affettivamente radicato nell'habitat culturale della romanità.

## *Le due Germanie di Tacito (98 d.C.)*

La potente macchina militare dell'impero non sottovalutò il pericolo costituito da quella razza barbara, ma libera e fiera. Resta ammonitrice la sconfitta di Q. Varo, comandante delle legioni romane del Reno, che nel 9 d.C. lasciò nella selva di Teutoburgo il meglio del proprio esercito.

In questo rapido affresco, irto di scorci e di ellissi, sono messe a confronto, più o meno scopertamente, due culture e due modi di vivere. Quello dei Germani, barbari e rozzi, ma dati per vincenti; e quello dei Romani, raffinati ma corrotti, e destinati a soccombere.

Il suo atteggiamento di ammirazione con riserva Tacito lo rivela chiaramente in due frammenti di rara e acuta bellezza. «Da tanto tempo ci sforziamo di soggiogare i Germani, ma la loro libertà è più indomabile del regno dei Parti. Sicché negli ultimi tempi abbiamo dovuto accontentarci di celebrare più trionfi (ridicole farse) che vittorie» (c. 37). «Oh sì! rimanga e persista fra quelle popolazioni se non l'amore per noi almeno l'odio fra loro, dal momento che, incumbendo sull'impero un fatale destino, niente di meglio può accordarci la Fortuna che la discordia dei nemici» (c. 33).

Una Germania quindi ammirata, ma non amata, vista da due angolazioni diverse: appunto «Le due Germanie di Tacito».

### **La Germania über alles di Tacito**

Tacito fa sua l'opinione allora corrente secondo cui la razza dei Germani è indigena e «pura», con caratteri anche somatici costanti, per esempio gli occhi azzurri, i capelli rossicci, la statura grande, ecc. (2.4).

I Germani hanno un profondo senso dell'arcano e del mistero (9). «Pare loro cosa più pia e religiosa credere che conoscere le disposizioni degli dèi» (34). «Chiamano con nomi di vari dèi quella realtà occulta che si può intuire solo col sentimento religioso». Perciò ritengono non si debba raffigurare la divinità con sembianze umane, né rinchiuderla entro pareti materiali (9).

Pensano che nelle donne risieda qualcosa di divino e di provvido: non disprezzano i loro consigli, né trascurano i loro responsi (8).

Non c'è aspetto nei costumi dei Germani che meriti maggior lode che l'austerità della vita matrimoniale e familiare. Ad essi basta una sola moglie. I doni nuziali sono semplici e significativi. L'amore si sveglia tardi nei giovani: ciò è causa di una virilità inesausta (20). Le donne vivono in una rigorosa pudicizia, lontano da spettacoli pruriginosi e lascivi. Uomini e donne ignorano occulti intrallazzi epistolari. L'adulterio è molto raro in un popolo tanto numeroso (19). Ogni madre allatta i propri figli. Più sono i componenti la famiglia, maggiore è il rispetto per i vecchi. Non aver figli non arreca alcun vantaggio (20). «Nessuno colà si prende gioco dei vizi. Là non si chiama 'moda dei tempi' corrompere e lasciarsi corrompere». Limitare il numero dei figli o ucciderne qualcuno dopo il primo è ritenuto un'infamia. Là valgono più i buoni costumi che altrove le buone leggi (19): forse le leggi emanate da Augusto per arginare la dissolutezza dei Romani.

I funerali li celebrano senza fasto, né erigono monumenti sepolcrali, ritenuti un peso inutile per i defunti. Lamenti e pianti durano poco; tristezza e dolore, a lungo. Spetta alle donne piangere, agli uomini ricordare (27).

Nei rapporti commerciali, usano lo scambio in natura. Le cose valgono per se stesse. «Riguardo all'oro e all'argento hanno una sensibilità diversa dalla nostra» (5). Anche l'ambra, che chiamano «gleso», la portano grezza al mercato e si «stupiscono del prezzo che ne ri-

cevano» (45). «Dall'usura si astengono più che se fosse vietata» (26).

Lo schiavo è trattato come un semplice colono, con l'impegno tassativo di fornire al padrone un dato quantitativo di prodotti. Per il resto, ognuno governa la propria casa e la propria famiglia senza bisogno di servitù. Raramente il padrone percuote lo schiavo e lo costringe nei ceppi o ai lavori forzati (25).

Nessun popolo è più ospitale e conviviale dei Germani: senza distinguere tra noti e sconosciuti, accolgono tutti con cordialità (21). Nelle case e nei vestiti non ricercano alcuna eleganza (17).

La fama di guerrieri è comune a tutti i Germani (32). Alcuni non si tagliano barba e capelli, se non dopo aver ucciso un nemico (31). Vanno all'attacco al suono del «bardito»: un suono che pare la suprema armonia del coraggio e del valore (2). In tempo di guerra, capitano e truppe gareggiano a non farsi superare nel coraggio. Ascrivere a gloria del comandante i propri atti di eroismo è l'onore più ambito; mentre è segno d'incancellabile ignominia sopravvivere alla battaglia (14).

#### L'altra Germania di Tacito

Nonostante tutto il bene che ne ha detto, Tacito si chiede: «Chi mai potrebbe vivere in Germania?» (2). Il paesaggio è desolato e il clima è rigido, pieno di malinconia a vedersi e ad abitarvi, fuorché per i nativi (2.5).

«Fra gli dèi onorano soprattutto Mercurio o Wotan = Odino, al quale in determinati giorni immolano anche vite umane. Per antico superstizioso terrore, celebrano la memoria degli avi con l'uccisione di un uomo a nome della comunità o Stato. Rito barbaro e orrendo!» (39).

La consegna della lancia e dello scudo al ragazzo è il primo segno di onore, come la consegna della toga per i Romani. Da quel momento non appartiene più alla famiglia, ma allo Stato (13). Abbandonare lo scudo è un disonore tale che comporta l'emarginazione dalla vita comunitaria. Non pochi si impiccano per cancellare quella ignominia (6).

Sono insofferenti di pace e di tranquillità. Invece di lavorare i campi e di aspettarne i frutti, preferiscono decorarsi di ferite. Anzi, ritengono cosa da buoni a nulla guadagnarsi col sudore ciò che si può ottenere col sangue (14). Alla guerra partecipano anche le donne coi bambini: la loro presenza, oltre che mo-

tivo d'incitamento, è la testimonianza più sacra del valore dei combattenti (7.8). Anche i giochi sono di tipo bellissimo e pericoloso (24).

I figli crescono nudi e sporchi insieme agli schiavi (20). La punizione dell'adulterio è immediata e permessa al marito stesso, il quale scaccia di casa l'adultera e la espone rapata e nuda al ludibrio, conducendola a suon di nerbate per tutto il villaggio. Per la donna chiacchierata non c'è nessuna indulgenza; e, se pur giovane, bella e ricca, mai più troverà marito. Meglio ancora fanno quelle tribù dove possono sposarsi solo le ragazze vergini. Così si elimina una volta per tutte ogni fregola di nuovi amori; così le donne prendono un solo marito, come hanno un solo corpo e una sola vita. Nel loro uomo non amano il marito, ma il vincolo matrimoniale stesso (19).

Questo quadro sinistro, dove il culto delle armi e il rigore dei costumi prevalgono su tutto, è pervaso da una moralità militaresca e puritana, da una durezza spartana e crudele. Per i Germani l'omicidio è una bazzecola e la rapina una vanteria; la vita, o è guerra ed ebrezza, o è indolenza e oziosità. Ciò sembra frutto di spiriti disamorati che cercano una compensazione nella violenza e nella ebrietà. Dalla mancanza di tenerezza alla violenza militare e sessuale il passo è breve, se non inevitabile. Poco amore tanta guerra. Resta la domanda: questa moralità di «padre-padrone» era tutta nei Germani o anche nei Romani, e in Tacito stesso? Almeno nei suoi clichés storiografici e nella sua mentalità censoria?

Chiudo questa serie di semi-plagi letterari con un brano di buon auspicio. «I più nobili fra i Germani (i Chauici, situati allora nell'odierna Bassa Sassonia) preferiscono conservare la propria grandezza con le armi della giustizia, senza razzie e prepotenze. Appartati e tranquilli, non attizzano guerre, né devastano con rapine. La prova più convincente del loro valore e della loro forza sta nel fatto che non ricorrono a mezzi di offesa per difendere la loro superiorità» (35).

I possibili confronti coi Tedeschi di oggi li lasciamo ai benevoli (o malevoli) lettori. Noi rileggiamo l'opera di Tacito fra il lontano defunto impero romano e la sempre lì nascente comunità politica europea. Fino a quando «ad aspettar sotto quel fanal?».



Gustav Klimt, illustrazione per «Ver Sacrum», 1899

# La gioia di un vescovo e della sua diocesi

Il 7 febbraio 1991, con una breve e commossa comunicazione il Ministro Provinciale, fr. Corrado Corazza, ha annunciato ai confratelli che Giovanni Paolo II aveva appena nominato

Mons. Tomaso Pellegrino Ronchi vescovo di Citta di Castello.

MC vuole unirsi alla gioia della diocesi per il nuovo pastore e del pastore per la nuova famiglia da accompagnare paternamente.

Immagini di repertorio, non essendo ancora disponibili le foto dell'ingresso di Mons. Ronchi nella nuova diocesi: assieme ad un interno della chiesa superiore del Duomo di Città di Castello, alcuni momenti dell'ordinazione episcopale.



# Educazione e sanità: le basi di una pedagogia interculturale

## Premessa storico-politica

In Etiopia l'intreccio delle razze, lingue, religioni, culture, rende difficile la comprensione delle motivazioni profonde che hanno determinato gli avvenimenti storici e che da molti anni dissanguano uno dei paesi più poveri del mondo in una guerriglia estenuante e apparentemente senza via d'uscita.

Nel 1975 Hailè Mariam Menghistu proclama la repubblica, ispirata ad un modello socialista. E con questo avvenimento il paese cambia pagina rispetto al proprio breve passato coloniale (l'Italia vi rimane dal 1936 al 1941) e all'impero di Hailé Selassié. Non vengono invece risolti i gravi problemi con l'Eritrea che, diventata di fatto, nel 1962, provincia etiopica, reagisce dando inizio alla lotta per l'indipendenza, guidata dal Fronte Eritreo di Liberazione e dal Fronte di liberazione dell'Eritrea, a cui si sono aggiunte altre due formazioni, di ispirazione musulmana e cristiana.

Ormai svuotato di significato il sogno rivoluzionario, nella primavera del 1990, uno alla volta, scompaiono nel paese i simboli vistosi del socialismo e lo stesso partito cambia nome in Partito Democratico dell'Unità Etiopica.

Menghistu Hailè Mariam rimane il leader indiscusso ma nel paese si respira maggior libertà e un inevitabile sbandamento.

## Il processo di scolarizzazione nell'Etiopia

Alla nuova Etiopia va riconosciuto un grande impegno per l'avvio del processo di scolarizzazione e di alfabetizzazione: quasi tutto il campo dell'educazione è in mano al Governo, e si può dire che molto è stato fatto; la scuola compare, infatti, al secondo posto (dopo la difesa nazionale) nell'ordine delle spese. Ciò naturalmente impedisce ulteriori passi avanti, e i progetti di riforma presentati rimangono fermi per mancanza di fondi. Esiste un Dipartimento per

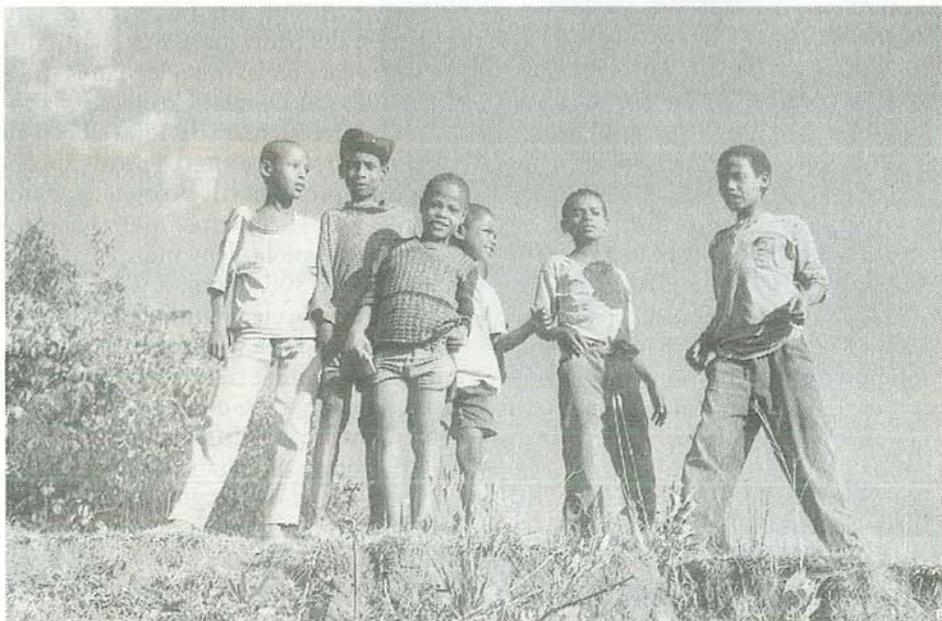
l'alfabetizzazione di adulti e bambini, e, negli ultimi anni, sono stati fatti alcuni esperimenti di insegnamento a distanza, attraverso l'uso dei mass media, che prevedono programmi educativi televisivi e radiofonici. I risultati raggiunti attraverso queste esperienze appaiono incerti a causa dell'isolamento dei tucul, di una certa resistenza della popolazione adulta ad affrontare il disagio e la fatica dell'apprendimento di una lingua imposta e di una modesta preparazione degli insegnanti.

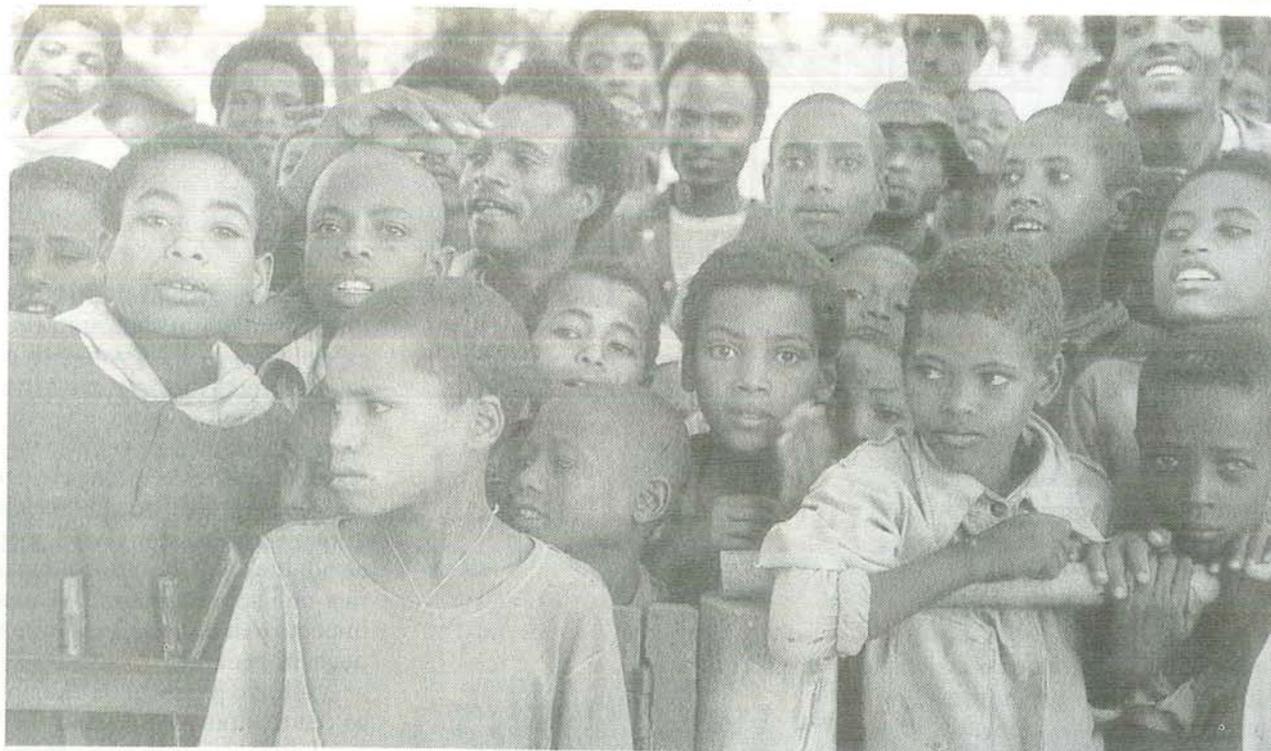
Lo sforzo prodotto ha dato in ogni caso dei risultati: si è passati dal 90% di analfabeti a circa il 50%, anche se è già presente un analfabetismo di ritorno. La scuola non è obbligatoria ma c'è un pressante invito alla popolazione, affinché mandi i propri figli, appello ben accolto nelle città e nei paesi.

L'organizzazione degli studi prevede 12 classi di insegnamento, a partire dalla scuola primaria fino alla media superiore, che è suddivisa in tre filoni: 1 - Scuola Politecnica (considerata la più difficile); 2 - Scuola Normale; 3 - Scuola Tecnica. Le materie sono prevalentemente storico-tecnico-scientifiche, con l'aggiunta di un programma di lavoro per la scuola tecnica; l'insegnamento

*La scuola in Etiopia: un  
difficile equilibrio fra  
tradizione e cambiamento*

di MIRIAM TRAVERSI\*





### Panorama socio-pedagogico sul Kambatta-Hadya

Le regione del Kambatta-Hadya è una delle undici Awaryas (Province) del Sud Showa e racchiude in circa 6000 Km<sup>2</sup>, per posizione, altezza e fertilità della terra, un paesaggio umanamente e geograficamente vario, ricco e composito.

Le scuole visitate in questa provincia, sia governative, sia gestite dalla missione, seppure con tutti i problemi di carattere generale, rappresentano comunque una speranza per le nuove generazioni. Rimane inevitabile la contraddizione per cui, una volta acquisito un diploma, è difficile per i giovani tornare al lavoro dei padri ma è altrettanto difficile trovare un lavoro adeguato al titolo di studio. A Durame c'è una scuola governativa frequentata da 1500 allievi; gli altri istituti sono gestiti dai padri cappuccini della provincia di Bologna: a Jajura c'è una scuola con circa 400 ragazzi, a Timbaro la scuola elementare è frequentata da oltre 300 alunni, a Wasserà funziona la scuola elementare e secondaria, nella scuola di Taza ci sono 800 allievi.

Questo aiuto è stato considerato talmente valido dal Governo da indurlo a non requisire gli edifici e, anzi, a trovare una forma di collaborazione: i maestri sono tutti del luogo e i programmi ministeriali, gli edifici, la gestione amministrativa e le spese sono a carico della Missione; in alcune scuole ci sono corsi di sperimentazione agraria; le scuole so-

no aperte a tutti senza differenze di religione.

Va sottolineato il grande e generoso sforzo che i padri missionari compiono al fine della promozione umana.

C'è un progetto dello Stato che riguarda l'apertura di scuole materne, ma fino ad oggi esistono solo quelle private.

Naturalmente gli asili sono del tutto insufficienti, e un grandissimo numero di bambini vive in mezzo alla strada o intorno al tukul; però quelli visitati, gestiti dalle suore Francescane Missionarie di Cristo ad Ashirà e dalle Ancelle dei Poveri a Taza, sono ben forniti di materiale didattico, soprattutto montessoriano, a cui, intelligentemente, sono stati aggiunti giochi e strutture legati all'ambiente; è già presente l'apprendimento della lingua amarica e dell'inglese. Gli ambienti sono molto curati, tanto che viene spontaneo chiedersi come sarà l'impatto che questi privilegiati bambini avranno con una scuola elementare affollatissima e sostanzialmente priva di una vera metodologia educativa. Esiste anche un progetto di associazione laica europea che finanzia la preparazione montessoriana dei maestri per nuovi asili.

Vale la pena di sottolineare, come già per la Tanzania, che anche in Etiopia l'unico modello di pedagogia presente è quello montessoriano, che, come in molti altri paesi, continua ad essere vitale e, nonostante l'apparente rigidità del metodo, riesce ad essere efficacemente utilizzato nelle culture più diverse.

della politica è stato praticamente eliminato negli ultimi anni; la lingua ufficiale è l'amarico, ma la conoscenza della lingua inglese è considerata importante. Ci sono tre Università: ad Addis Abeba, con le facoltà di Scienze Naturali, Scienze Sociali, Medicina e Architettura; ad Asmara, con la facoltà di Scienze Sociali e a Dessié, con la facoltà di Agraria. Per accedere all'Università, occorre avere superato con un punteggio alto, almeno cinque materie dell'ultimo anno. Esiste adesso anche una Facoltà di Pedagogia per la preparazione degli insegnanti. I problemi restano comunque abbastanza gravi: manca la carta e quindi i libri sono pochissimi e vengono prestati agli studenti; tutto il materiale didattico è molto scarso; non c'è elettricità per far funzionare laboratori e macchinari. La preparazione dei docenti è assai modesta, in quanto per insegnare è sufficiente aver conseguito il diploma della dodicesima classe, soprattutto per la scuola primaria, per cui i maestri non hanno alcuna preparazione specifica, e il numero dei bambini per classe è inconcepibilmente alto: non rimane (sembra una regola accettata da tutti) che l'uso della bacchetta per tenere la disciplina!

Al Nord la scuola non riesce a funzionare a causa della guerriglia; al Centro la situazione è migliore; a Sud è più arretrata, ma c'è un notevole impegno per progredire.

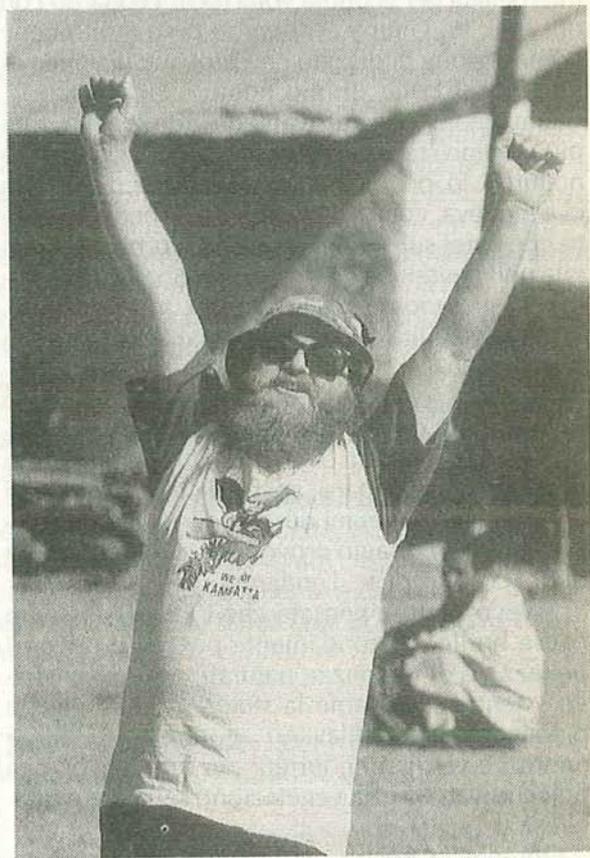
## Un modello di integrazione è nel centro per bambini handicappati motori di Taza

Colpisce lo stile con cui fr. Leonardo Serra gestisce le istituzioni da lui create in una situazione in cui l'ignoranza delle norme più elementari dell'igiene, la mancanza cronica di medicine, l'abitudine alla sopravvivenza, porterebbero ad agire in termini di pressapochismo. Non così per questo medico, partito tredici anni fa dall'Italia con l'idea di aiutare e di assistere, come ginecologo, le donne attraverso un'opera di prevenzione, informazione e assistenza al momento del parto. La realtà di altre malattie, gravi e diffuse, lo hanno spinto ad acquisire una specializzazione in campo ortopedico ed oculistico, e che non esclude la cura e l'assistenza ai malati di tubercolosi. Nasce così una clinica di 60 posti letto, con la sala operatoria, la sala parto, la sala raggi, il laboratorio per la costruzione degli occhiali. A tutto questo si deve aggiungere un certo numero di tukul in cui vengono ospitati malati lungo degenti con la propria famiglia. La struttura, i macchinari impiegati, l'alta professionalità degli interventi rivelano una gestione molto buona e un'organizzazione del lavoro decisamente efficiente.

Ma i bambini operati per postumi gravi di ustioni, per esiti di poliomielite o per malformazioni congenite hanno bisogno di un periodo che varia dai tre ai sei mesi di riabilitazione. Come risposta a questo bisogno nasce il Centro dei bambini, che è composto di ambienti semplici e allegri per mangiare, dormire e giocare, una sala attrezzata per la fisioterapia, una piscina, un patio e uno spazio verde. La gestione del Centro è affidato alle Ancelle dei Poveri, un Istituto missionario composto di sorelle indiane, italiane ed etiopi. L'unica italiana a Taza è Lidia Montis. In seguito la struttura viene completata da un asilo, abbastanza ricco di materiale, che fr. Leonardo vuole sia frequentato dai bambini che abitano nei tukul intorno alla missione e da tutti i piccoli handicappati: i bambini traggono un evidente reciproco giovamento dallo stare insieme; cantano molto, ma anche manipolano oggetti, giocano, iniziano ad apprendere il faticoso alfabeto amarico. Sorprende la spontaneità e la serenità con cui i piccoli handicappati accettano la loro diversità, sentendo di non essere esclusi e di vivere in un ambiente che si adopera per migliorare la loro situazione fisica senza dimenticare l'importanza dell'aspetto psicologico, attraverso la pratica dell'integrazione. Nella provincia esiste un altro centro per la riabilitazione dell'handicap, gestito dai Padri e dalle Suore della Consolata, e nell'intero paese un solo istituto, nella capitale, accoglie bambini con handicap mentali. Queste esperienze possono apparire come gocce nell'oceano; tuttavia sono lì a dimostrare come sia possibile concretamente avviare situazioni quasi perfette in sintonia con le indicazioni metodologiche più avanzate della pedagogia, partendo da difficoltà scoraggianti.

Una riflessione conclusiva ci porta sicuramente ad apprezzare tutto ciò che, in condizioni molto precarie e difficili, sia il governo che i privati riescono a fare nel campo dell'educazione e, nello stesso tempo, a considerare quanto ci sia da fare. Da parte nostra si potrebbero studiare progetti di cooperazione e di consulenza, corsi per insegnanti, istituzione di asili nido e di centri per le donne, in collaborazione con tutte le forze che lavorano sul campo. Ed è doveroso ricordare che è possibile utilizzare canali diretti e modi nuovi per gli aiuti ai paesi poveri, evitando gli errori grossolani, gli sprechi inutili e le gestioni non limpide che hanno caratterizzato una parte della Cooperazione: ai miliardi spesi per comprare e vendere armi si devono sostituire delle presenze pedagogicamente attive per la formazione di competenze specifiche in vari settori. I nostri Dipartimenti di Scienze dell'Educazione potrebbero rendersi promotori di ricerche-azioni ed esperienze, nella convinzione che la qualità della vita possa migliorare grazie alla diffusione sempre maggiore dell'istruzione, dell'educazione e della prevenzione, lasciando intatta l'identità culturale di un popolo.

Oggi i centri della cultura europea, a partire dalle Università, senza pretese neocolonialistiche e forti delle conoscenze dell'antropologia strutturale, potrebbero rilanciare un programma di scambi culturali, partendo da indagini-screening sulla popolazione. Ciò porterebbe al duplice vantaggio di collaborare con i paesi in via di sviluppo e di offrire l'opportunità ai nostri studenti e laureati di praticare una pedagogia intercultura-



le che porti al superamento dei pregiudizi radicati, alle conoscenze e al rispetto reale delle diverse culture.

Nell'epoca in cui siamo chiamati ad operare sempre più sarà chiesta agli educatori la competenza di far socializzare persone di razze diverse attraverso la pratica educativa dei valori che John Dewey ci ha insegnato già all'inizio del secolo: tolleranza, collaborazione, democrazia.

\* Pedagoga.

# L'umile ricerca di sopravvivere

di ELISABETTA CECCHIERI

Non ricordo esattamente la ragione per cui fui interpellata per la prima volta da fr. Leonardo con un: «Ehi, tu, Gigina...»; ricordo però molto bene la sensazione di disagio che provai e la voglia di ribattere stizzita: «Il mio nome è Elisabetta!».

Eravamo appena arrivati ad Addis Abeba, tutti più o meno stanchi e storditi per il viaggio aereo notturno. Io, poi, un po' spaventata per quello che ci attendeva, cominciavo appena a rendermi conto che avrei sul serio passato 23 giorni della mia vita nella missione dei frati in Kambatta. Mai, come in quel momento, ho sentito, forte e chiara, la responsabilità del viaggio e la mancanza della mia famiglia.

Quando, soltanto 24 ore dopo, percorrevamo in macchina con fr. Cassiano, il tragitto per raggiungere la stazione di Jajura, i dubbi del giorno prima erano scomparsi, anche se, nonostante tutti i miei tentativi, non mi riusciva di cancellare completamente il disagio provocato - supponevo - da quel «Gigina» di fr. Leonardo.

Avevo sempre pensato che l'Etiopia fosse un paese brullo, profondamente povero e privo di bellezze e di ricchezze naturali, ma mi sbagliavo. Mentre seguivamo la strada, non asfaltata e piena di buche, sfilavano attorno a noi alberi enormi e verdissimi, terreni per la maggioranza ben coltivati ed una vegetazione secolare e rigogliosa.

Durante la nostra permanenza in Kambatta,

proprio il contatto con la natura è stata una delle scoperte più esaltanti, perché, al di là dei facili «ecologismi» a cui siamo ormai abituatissimi, abbiamo sperimentato cosa significhi vivere seguendo i ritmi della terra. Ammirare un'alba e un tramonto, dormire alle nove della sera per svegliarsi presto, poi, il mattino successivo, ma soprattutto riuscire a sfuggire all'ossessione senza scampo dell'orologio, ci ha fatto riflettere a lungo sul senso del nostro stile di vita occidentale: caotico e stressante, fino all'inverosimile.

Ricordo ancora la dolcissima risata di Carla, infermiera a Jajura, quando, riponendo nel Dispensario i medicinali appena giunti dall'Italia, mi aveva mostrato uno scatolone pieno di farmaci «contro lo stato di depressione acuta»: «Qui, grazie a Dio, non servono!». Ed effettivamente pare proprio che la gente del Kambatta abbia imparato dalla natura stessa ad adeguarsi ai suoi ritmi. Non c'è dubbio che anche i 2400 metri di altezza contribuiscano a rendere più tranquillo il ritmo di vita. Tranquillo, ma ugualmente intenso: nascere, crescere, lavorare, amare, formarsi una famiglia, invecchiare e morire, non sono come troppo spesso la nostra società ci impone, «attimi fuggenti». La gente del Kambatta sembra non aver perso la saggezza di saper attendere, la capacità di accogliere, senza riserve e con fede profonda, tutto ciò che accade e la meravigliosa essenzialità di chi, impegnato a sopravvivere giorno dopo giorno, non può perdersi nelle paludi insidiose delle cose di poca importanza.

Partecipare alle sante Messe e vivere in missione ci ha aiutato a capire quanto le nostre comunità siano «addormentate», spente e prive di entusiasmo; ho dovuto riconoscere di possedere una fede ancora bambina e quasi abitudinaria, e devo confessare che le mie sicurezze nell'amore di Dio ha subito qualche incrinatura, quando ho visto cosa significhi vivere nella povertà, nella

*Un viaggio  
da rifare*



malattia e nella fame. È certo che avrei preferito voltarmi dall'altra parte e far finta di nulla; quest'atto di vigliaccheria è stato impossibile, non perché mi sia scoperta improvvisamente coraggiosa, quanto piuttosto perché non c'era luogo senza miseria e persona senza nello sguardo, un'involontaria accusa nei confronti della mia ricchezza e di tutto ciò che rappresentavo.

Essere umili non è facile; per questo non mi piaceva l'appellativo di fr. Leonardo: rivelava (e rivela) quella parte di me, e credo di ciascuno di noi, che ha ancora tante cose da imparare, e che - purtroppo - è invece convinta di sapere già.

Vocazioni  
ieri oggi domani

## I primi passi dei sandali nuovi

Il 13 gennaio scorso, festa del Battesimo di nostro Signore, fr. Paolo Aggio ha emesso, nella nostra chiesa di Bologna, la sua Professione Solenne. Grati dell'immenso dono che il Signore ha fatto a lui e alla Chiesa, abbiamo pensato di rivolgergli alcune domande intorno alla sua vita e alla sua vocazione.

**Puoi dirci quali fatti della tua vita sono stati determinanti per la tua scelta?**

*Cercherò di rispondere senza essere troppo lungo. Dico questo perché la domanda mi riporta immediatamente ad un periodo della mia vita vissuto molto intensamente e quindi carico di fatti ed emozioni che a volte trovo difficile esprimere a parole. Inoltre sono fatti molto personali, e il dubbio che, nonostante io li senta forti, agli altri potrebbero risultare noiosi, mi crea un po' di difficoltà. Eccomi tuttavia ad un primo fatto.*

*Fu all'età di 29 anni che decisi di entrare in convento. Da qualche tempo tuttavia stava avvenendo in me un cambiamento. Da un tipo di vita dedicato alla ricerca del piacere e della distrazione stava crescendo sempre più in me l'esigenza della preghiera e della ricerca di Dio.*

*Questo passaggio resta per me un fatto molto*



*grande che anche oggi, come allora, mi lascia pieno di stupore, e che riesco a spiegare solo attraverso la Grazia e l'infinita misericordia di Dio. Mi sembra anche molto importante mettere in evidenza il fatto che questa esigenza di pregare è stata preceduta da un periodo di grande sofferenza, causato penso da situazioni che ora non sto a descrivere.*

*Un altro fatto che ritengo importante, perché mi ha più indirizzato verso la scelta da me fatta, fu quello che avvenne circa un paio di mesi prima della decisione di rimanere tra i frati.*

*Ero partito dalla mia città e stavo andando a Rimini per una vacanza...*

*Ero partito dalla mia città in provincia di Varese e stavo andando a Rimini per una vacanza. Poco prima di uscire dall'autostrada, me ne stavo in attesa delle indicazioni di uscita quando rimasi colpito dalla vista del cartello stradale che indicava, oltre l'uscita per Rimini, il paese di Santarcangelo. Fu un momento molto forte, perché, alla vista di quel nome, mi venne immediatamente in mente che lì c'era un mio amico (il futuro fr. Mauro) che sapevo partito per andare nei frati circa un anno prima. Subito mi ripromisi di andarlo a trovare appena ne avessi avuto il tempo; e così feci. Dopo qualche giorno vi andai. Ma il bello fu che, oltre a lui, conobbi anche il superiore del convento.*

*Penso che anche questo incontro sia stato determinante per la mia scelta. Ritengo infatti che sia stato il suo atteggiamento, che, dapprima sentii eccessivamente accogliente e disponibile, ad infondermi qualche tempo dopo il coraggio e l'umiltà di ritornare e infine di rimanere.*

**Quale immagine avevi dei frati prima della tua scelta?**

*Mi riesce difficile rispondere a questa domanda perché non mi pare avessi un'immagine dei*



*frati a quel tempo. Non ricordo infatti di averne mai visto prima di allora. Qualcosa di vago tuttavia avevo nella mente, ma non so da dove provenisse: forse da qualche film visto da bambino.*

### Quale immagine ne hai ora?

*Oggi, a differenza di allora, li ho davanti in carne ed ossa: ognuno con le proprie qualità, i propri limiti, la propria storia.*

### Quali pensi saranno le più grandi difficoltà che incontrerai nel vivere la tua vocazione?

*In questo momento non saprei. Sono consapevole che, comunque, ce ne saranno: ci sarebbe da preoccuparsi se non ce ne fossero. Penso tuttavia che saranno prevalentemente quelle che già incontro oggi, magari con risvolti e proporzioni diverse: ecco, la quotidianità, per esempio. Credo che il vivere le azioni comuni di tutti i giorni, cercando di apprezzarle pur nello scoraggiamento, nella solitudine e nella mancanza di entusiasmo che possono sorgere, sia una difficoltà con la quale mi troverò spesso a fare i conti.*

### Come pensi di affrontarle?

*Innanzitutto con l'arma più potente che il Signore mi ha dato: quella della preghiera. Spero che il Signore mi dia sempre la forza di pregare, di mettermi quotidianamente davanti a Lui umilmente, e di rispondere in modo sempre più maturo e deciso a ciò che mi chiede attraverso la Sua parola. Unito a questo, vedo anche l'amore verso i confratelli e, in modo particolare, la fiduciosa obbedienza alla volontà dei superiori. Credo che nella misura in cui mi sentirò sempre più unito a loro, sia nel bene che nel male, acquisterò quella forza necessaria per affrontare le difficoltà che la vita mi riserva.*

Concludiamo facendo tanti auguri a fr. Paolo per la sua vita, congratolandoci per la sua scelta, e con lui ci uniamo nella preghiera affinché il Signore e la Vergine Maria lo accompagnino e lo assistano.

*Non un  
passo senza  
di Te*

# La botte di vino buono

Di Padre Giuseppe Ferrini è stato edito «Il Sono» pensieri estremi di un vecchio, (Grafica Artigiana Castalbolognese, 1990). Ne riportiamo la presentazione di fr. Venanzio Reali. Chi desiderasse acquistare l'opera può richiederla alla Redazione di MC. Prezzo L. 20.000.

Il Padre Giuseppe Ferrini, Cappuccino, si è laureato in filosofia all'Università Gregoriana nel 1941; fu Cappellano dei nostri soldati in Germania, dove venne fatto prigioniero nel 1943. Rientrato in convento, occupò diversi uffici, nel 1964 assunse il servizio di Cappellano nell'Ospedale Sanatoriale di Tresigallo, dove tuttora svolge il suo ministero.

Le parole sono pietre; e tuttavia raramente ti colpiscono da fionda calibrata e infallibile.

Oggi che pensare e scrivere equivale sempre più a confondere le idee, questi «pensieri estremi di un vecchio» rivelano una solarità che infonde voglia di vivere.

Formati per concrezione nella grotta astrale della mente, portati poi a lungo dal fiume carsico della riflessione, emergono alla fine come ciottoli levigati e limpidi nella varietà delle loro forme e dei loro colori.

Dalle prime righe l'autore precisa il movimento del suo pensiero quando afferma decisamente che «è solo dell'uomo arrivato al pieno meriggio iniziare le sue considerazioni filosofiche. Io sento il bisogno di cominciare da 'Il Sono'; perciò io intendo iniziare da 'Il Sono'. Sembra logico tutto questo, ma non lo è. Escludo si possa cominciare il discorso dall'io che pensa e provo a vedere il reale da 'Il Sono'». Ritenendo tuttavia «che l'ombra del mistero non potrà essere evitata».

Si tratta di una vera dichiarazione d'intenti. Da una parte mira a reagire alla laicizzazione della teologia per opera di «chierici» e dall'altra intende fare filosofia, partendo dalla teologia. «Da un po' di tempo mi sto dicendo che, invece di portare la ragione nella teologia, meglio si sarebbe fatto a tradurre la teologia in filosofia: in questa avremmo trovato la ragione, che poi avrebbe fatto di tutto per rifugiarsi nella teologia».

Tutto si muove tra Dio e l'Uomo-Dio. Cosicché tutto è immerso in lui, l'Ineludibile.

Sovente non sono le cose dette a colpirti, ma il modo di dirle: atipico, paradossale, non di rado utopico. L'insieme dà l'impressione di un arduo scorcio fatto di massi grezzamente sbazzati che si ergono bianchi contro un cielo cobalto.



IL SONO

Pensieri estremi di un vecchio

Ben consapevole della temperie culturale in cui si muove qua e là, ripete: «Utopia!»; «lo forse vaneggio»; «Qualcuno dirà che questa non è filosofia»; «altri mi gratificherà di un cachinno, trovandomi dicitore di fantasmi fatui se non idioti».

Ma il modo di ragionare e di scrivere di Padre Ferrini rappresenta uno di quei felici connubi tra saggezza e ingenuità che si verificano troppo raramente lungo i tornanti della nostra storia. Le cose più ovvie vengono dette come per la prima volta; il piede si posa greve sul piatto; saltano le convenzioni umane e le regole del gioco.

Non intendo - non ne ho le carte in regola - passare al vaglio critico i lampeggianti «pensieri estremi» del Padre Ferrini. Invece gli sono grato, perché ha tenuto in serbo il vino buono sino alla fine, il vino per gli amici dello Sposo.

Il vino della preghiera e del canto che ristora e rallegra; una preghiera di sapore talvolta agostiniano: «Resto con Te, Signore. Non Ti dico di restare con me, perché so bene che ciò fa parte del tuo volere; Ti dico invece di non permettermi di fare un passo senza di Te; occorrendo, imponiti, facendomi scegliere liberamente la strada che Tu hai scelto per me».

Venanzio Reali

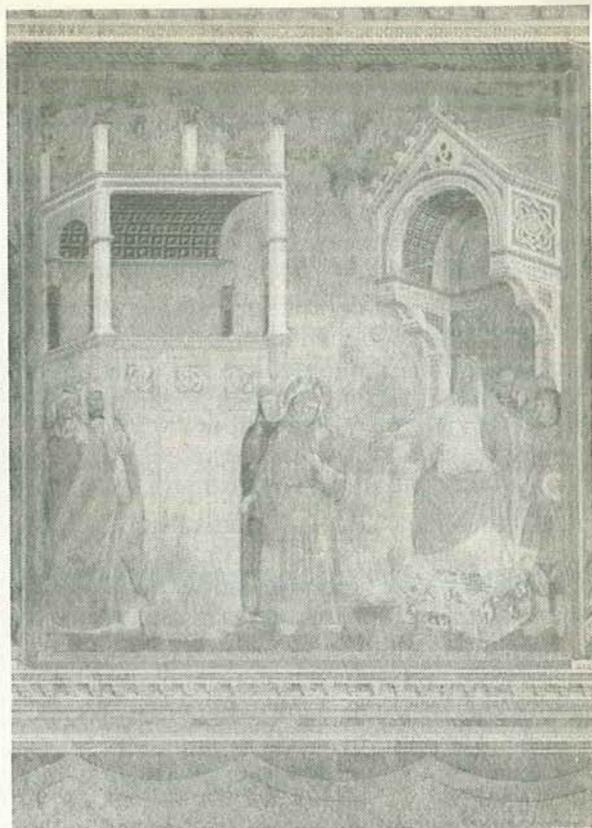
Lettera ofs

## Tra le righe di una lettera di Francesco

di LILIANA DIONIGI

Il mondo intero vive ore angosciose, martellate dall'eco delle notizie che si succedono senza tregua, dalle immagini che, accavallandosi in diretta, spesso in maniera brutale, ci lasciano interdetti fra la pena e l'indignazione, e dagli slogan che, inneggiando alla pace, nascondono a volte una forte carica di aggressività. In mezzo a una girandola di avvenimenti che non danno il tempo di pensare né di capire, anche pregare diventa difficile. C'è in me un grande bisogno di chiedere perdono, che nasce dalla consapevolezza

*Francesco  
d'Assisi ai  
reggitori dei  
popoli*



che è arrivato per tutti il momento della purificazione, senza la quale non ci può essere salvezza. E, non so perché, penso a san Francesco.

Mi è venuto davanti subito appena si sono fatte sentire le prime voci di guerra, e non ho potuto fare a meno di domandarmi che cosa avrebbe fatto lui, l'alter Christus, in giorni come questi... Lui che, mentre l'ordine costituito promuoveva Crociate, non aveva considerato pazzia recarsi a portare, inerme e fiducioso, la sua proposta di amicizia al Sultano.

Erano tempi in cui qualcuno asseriva: «Occidere infidelem non est peccatum!».

Non mi ci è voluto molto per trovarmi una risposta, mentre ripensavo, con un sorriso tra me e me, che Francesco imponeva ai frati che mandava missionari di «valde diligere saracenos», amarli cioè e stare fra loro come amici, poi eventualmente, parlare di Gesù Cristo, dopo averne guadagnato l'amicizia. E, senza liti e discussioni... «rimanendo soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio».

Con lo stesso candore Francesco, uomo libero, scriveva le sue lettere a coloro ai quali non poteva arrivare di persona nel pieno convincimento che a tutti egli doveva parlare, perché tutti dovevano ricevere «le fragranti parole» del suo Signore.

Da questa preoccupazione nacque senza dubbio anche la lettera ai Reggitori dei popoli che, a una lettura superficiale, può sembrare carica di minacce degna al tempo di Francesco, in cui era d'obbligo la durezza contro ogni genere di nemici della Chiesa. Ma, a una più attenta riflessione, tutta la lettera, dal saluto iniziale alla fine, è

pervasa da una grande passione d'amore che spinge Francesco a ripercorrere le pagine più toccanti delle Sacre Scritture, per scongiurare i fratelli a voler ritornare al Signore. Egli trema di angoscia pensando a quello che può succedere a coloro che, presi dalle cure e preoccupazioni del mondo e del potere, trascurano l'unica cosa che conta e si «allontanano dai Comandamenti» del Signore.

E con sgomento ricorda loro che, così facendo, saranno da Lui dimenticati, senza contare che «quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che credevano di possedere saranno loro tolte».

Francesco ha venduto tutto per acquistare l'unico tesoro per cui vale la pena di vivere e, nel suo zelo missionario, ama sperare che questo possa avvenire anche per coloro che si credono potenti sulla terra, se si convertiranno, nella certezza che «dov'è il loro cuore là è anche il loro tesoro».

«Perciò io con fermezza consiglio a voi, miei signori, che, messa da parte ogni cura e preoccupazione, riceviate volentieri il Santissimo Corpo e Sangue del Signore nostro Gesù Cristo in sua santa memoria». Il poverello di Assisi trova più che normale rivolgersi così ai grandi della terra col linguaggio disarmante di chi riconosce la forza dell'unica Verità, e le sue parole fanno tenerezza, tanto sono frutto di un animo libero e trasparente. E' come il bambino che guarda la luna luminosa e alta nel cielo ed è felice quasi che già la possedesse, perché può chiederla in dono al padre, nella cui mano grande e calda ha messo con fiducia la sua, e per questo va sicuro. Bambini allo stesso modo erano forse i frati che Francesco mandava missionari in Germania «senza nulla di proprio», nemmeno la lingua, di cui conoscevano solo la parola «ià» e con la piccola parola rispondevano ad ogni domanda... Qualche volta ricevevano il pezzo di pane sperato, ma più spesso erano botte a non finire, e dovevano cercare scampo fuggendo, perché, senza saperlo, avevano affermato di essere eretici... Ma in questo era perfetta letizia.

Animato dalla speranza che solo i puri di cuore possono avere, così Francesco continua la lettera: «E siete tenuti ad attribuire al Signore tanto onore tra il popolo a voi affidato che ogni sera si annunci, mediante un banditore o qualche altro segno, che siano rese lodi e grazie all'onnipotente Signore Iddio da tutto il popolo»..., per concludere poi con dolore «e, se non farete questo, sappiate che dovrete renderne ragione nel giorno del giudizio».

Questi nostri giorni si sono fatti improvvisamente tragedia con la sconvolgente «tempesta nel deserto», frutto da una parte della presunta sicurezza dei reggitori dei popoli che procedono affidandosi alle tecniche più sofisticate e alla precisione delle «operazioni chirurgiche», e dall'altra dell'inesorabile ostinazione della guerra santa. E noi

ci domandiamo: «Potrebbe dire oggi ancora qualcosa una lettera come questa»? Certamente sì, se gli uomini, abbandonato ogni falso sogno di grandezza, volessero «ritornare bambini». E mi viene in mente che forse si augurava questo anche il candido papa Luciani quando diceva: «Moltiplichiamo i santi, sarà salvato il mondo intero».

## Agenda ofs

**Ferrara, 9 dicembre 1990:** Capitolo elettivo per il rinnovo del Consiglio. Ha presenziato il Vice Presidente regionale Gianfranco Armuzzi, delegato dalla presidente, coadiuvato dall'Assistente locale fr. Giuseppe Salimbeni. Sono risultati eletti: Sisto Leoni, Ministro riconfermato. Consiglieri: Cristina Soriani, Francesco Faddis, Rita Leoni Crociani, Emma Saletti Franchella, Vitalina Malfatto, Anna Modugno ed Elena Salmaso. Ai nuovi eletti un augurio di costruttivo e proficuo lavoro per il rinnovamento dell'OFS secondo le nuove costituzioni

**Fraternità Regionale OFS-Gi.Fra Castel S.Pietro, 19 gennaio 1991** - Incontro novizi e incaricati della formazione: Si è parlato della formazione iniziale e della formazione successiva per prepararsi alla professione secondo le nuove direttive del Centro nazionale e alla luce delle nuove Costituzioni. Moltissime le presenze e attento l'ascolto anche da parte degli Assistenti.

**27 gennaio** - L'Assistente regionale e la Presidente hanno effettuato la visita fraterna alla fraternità di Cesenatico per ribadire i compiti del Consiglio e illustrare le nuove direttive sulla formazione.

**3 febbraio** - La Presidente ha visitato la fraternità di Cesena, per sollecitare l'animazione e puntualizzare i compiti del Consiglio soprattutto ai fini della programmazione degli incontri di fraternità.

**8 e 10 febbraio** - Esercizi spirituali. Nonostante le precarie condizioni del tempo fr. Giacomo Zudaire, già assistente generale OFS, ha potuto presentare a un discreto numero di francescani le nuove Costituzioni sottolineandone i valori che devono essere di guida e di stimolo a meglio vivere la Regola per una testimonianza concreta della nuova evangelizzazione secolare nel mondo.

**17 febbraio** - Quarto Convegno regionale Gi.Fra. Si è svolto con una numerosa partecipazione di giovani, gifrini e simpatizzanti, con la presenza dell'assistente regionale Gi.Fra., degli assistenti di Forlì e di Imola e della presidente regionale OFS. Il presidente nazionale Gi.Fra. Riccardo Farina ha illustrato il tema di fondo: «Il rapporto fra Gi.Fra. e OFS» secondo le direttive date dalle nuove Costituzioni e dagli Statuti generali. Dopo i lavori di gruppo, nel pomeriggio l'argomento è stato ripreso dalla presidente regionale OFS che ha chiarito alcuni dubbi e risposto alle domande dell'as-

semblea. I Presidenti delle due fraternità di Forlì e di Faenza e il consigliere nazionale Luca Dolcini, in collaborazione con l'assistente regionale fr. Francesco Pavani, hanno costituito, alla fine del Convegno, un'équipe di lavoro che si è data il compito di organizzare tutte le future attività della Fraternità Regionale. È stata presa in esame la possibilità di costituire, entro il 1991, il Consiglio Regionale Gi.Fra.

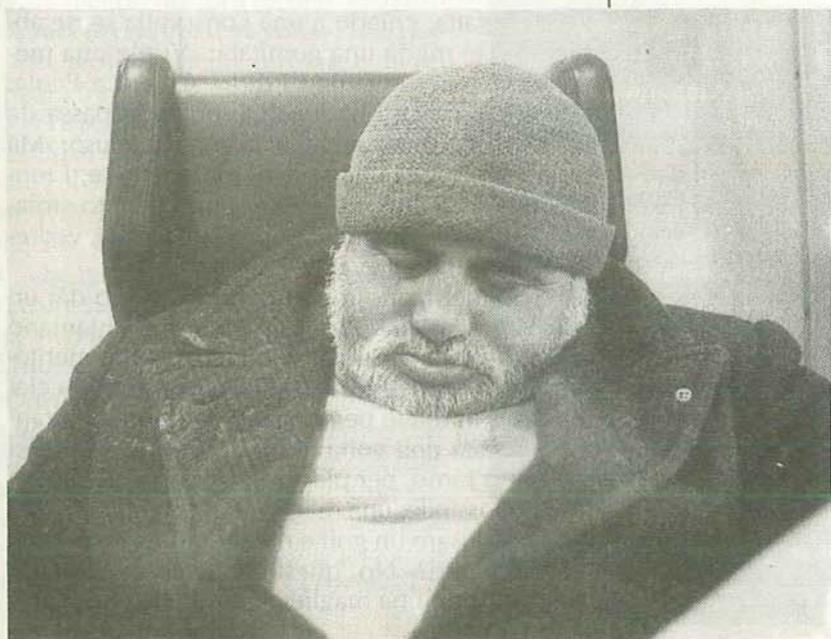
# Sindrome da borghesia acquisita

di CLARA D'ESPOSITO

## O così o niente!

«Che ne pensi di questa esperienza?» mi domanda sorridendo una cara consorella nell'Associazione. Di questa esperienza, cioè dell'assistenza ai poveri, che si svolge presso la nostra parrocchia. E io non le rispondo, perché so cosa vorrebbe che io le dicessi: «Un'esperienza sconcertante, terribile; e che brave cristiane siamo noi che la facciamo». In tutta coscienza, non mi sento di darle questa risposta. «Sei sconcertata, eh?» La pre-

## Poveri, chi?



cisazione è arrivata, ingenua e implacabile: sono messa alle strette, devo rispondere. Peccato: volevo essere gentile; non lo sarò. «Sconcertata, dici?» Sorrido a mia volta: lei resta interdetta. Penso alle cose che ho giudicato sconcertanti nella mia vita: folgori improvvise, che hanno traversato il cielo della mia famiglia, fino a cambiare il colore delle cose.

Sconcertanti sono, per me, le ferite del cuore: scoprire come possono cambiare le persone che ami, sotto la sferza di un dolore protratto per anni. Scoprire che non le ami più, e che esse non amano te; e che tutti, nella disperazione, diventiamo come galli da combattimento, chiusi per sbaglio nella stessa gabbia. Non mi sembrano affatto sconcertanti questi nostri fratelli poveri, che umilmente ci chiedono una veste per coprirsi. «Non sai che rispondere, eh?» Proprio così, sorella mia; ma per motivi ben diversi da quelli che pensi tu. Terribile, per me, è stata l'esperienza della violenza che ho fatto a scuola negli anni di piombo: stare in assemblea e vedere 500 ragazzi scagliarsi gli uni contro gli altri come impazziti; o vederli avventarsi contro una porta a vetri per strappare - sempre in 500 - un manifesto fascista che vi è stato appeso.

Sentire il «crash», spaventoso: vedere il parapiglia, il sangue; e poi la sirena dell'autoambulanza, le frasi che si rincorrono affannose: «È una ragazza di IV D, no, di V C; la portano al san Giovanni; il medico dice trauma cranico; i genitori? non si trovano i genitori». Terribile? Non chiamerei terribile il quieto colloquio con questi nostri fratelli poveri, che così amabilmente conversano con noi, mentre sorbiscono il caffè che gli prepariamo. «Ti senti a disagio, non è vero?» No, carissima, non mi sento a disagio. Mi sono sentita a disagio tante volte, nella vita, ma non qui. Mi sono sentita a disagio una volta su un autobus preso a tarda sera nella mia città; quando mi sono vista circondata di volti così turpi che mi è sembrato non avessero più nulla di umano. Volti scavati dal vizio, labbra contratte in un sorriso di scherno; alcuni, impossibile dire se volti d'uomo o di donna.

Questi nostri fratelli, invece, sono persone abbastanza decorose; per lo più anziani, hanno, grazie a Dio, una identità sessuale ben determinata; il che, di questi tempi, è di non poco sollievo. «Non credi che questa sia proprio l'ultima fascia della società?» Oh, no, sorella mia: sospetto anzi che questa non sia nemmeno la penultima. Ci sono frontiere, sorella mia, che io e te, donne per bene, non abbiamo mai esplorato: del che ringraziamo Iddio.

## La povertà dei poveri...

I volti, qui, sono ancora umani; umano è il timido sorriso che abbozzano in ringraziamento. Umane le parole: «A signò, lo senti il freddo? Pizzica, oggi, eh?» Parole, perfino di umana civette-



ria, nelle donne: «Queste scarpe non le voglio: sono troppo brutte». Una ragazza mingherlina mi chiede: «Me la trova una sciarpa rossa?» Qualche consorella protesta: «Che pretese! Mi mettono sopra tutti gli scaffali». Già: e noi, signore della buona borghesia, cos'altro facciamo, quando entriamo in un negozio? Una volta colsi lo sguardo di una commessa, mentre le facevo rovesciare tutti i cassetti: da allora, sono stata meno esigente nello scegliere un oggetto. «E dovresti vederli al bar! - sospira un'altra -. Non si contentano di niente».

Ma noi ci contentiamo? Penso alle ordinazioni che sento al banco del bar: «caffè macchiato freddo, caffè macchiato caldo, espresso senza zucchero, espresso con zucchero di canna, caffè con panna, senza panna»..., poi arrivo io: «Lungo e bollente, per favore». Una volta l'ho fatto rimettere sotto la macchina - per favore - perché non era lungo al punto giusto. Ma i poveri, si sa, si debbono accontentare. «Ma insomma, me lo dici, sì o no, che cosa pensi di questa esperienza?» «Te lo dico, te lo dico: sto facendo un'esperienza sconcertante della comunità cristiana». «Come sarebbe a dire?» «Non parlo di voi, carissime. Voi assolvete da anni - io non c'ero, quando avete cominciato - un compito che amate. Siete poche, e fate tanto. Ma quelli che sono alle vostre spalle! La comunità cristiana! La comunità cristiana non si vergogna di ciò che offre ai suoi fratelli poveri?» La consorella arrossisce un po'.

«Certo, specialmente il guardaroba. Ma vedi, noi compriamo anche un po' di roba nuova: quel-

lo che possiamo». «Certo: voi siete poche, e spendete del vostro. Ma gli altri! Che cosa vi mandano!» «Eh, certo, il guardaroba».

### ...e la loro ricchezza

Il guardaroba: provare per credere: in una stanza con venticinque scaffali, non c'è un solo indumento che possa andare bene a un povero. Motivo? Tanto per cominciare, noi non sappiamo nemmeno come sono fatti i poveri. Li immaginiamo tutti magri e allampanati come don Chisciotte. Invece sono grassi, sformati dalle malattie, avvolti in strati innumerevoli di panni che li rendono ancora più grossi. Per cui, gli straccetti eleganti di cui noi gli facciamo generosa elargizione, non servono a niente e a nessuno. Qualche bello spirito manda perfino cappelli con velette e corsetti con lustrini.

E noi dà che ci proviamo (siamo gente di buona volontà): «Ma tira un po' dentro la pancia! ma sta' un po' dritto colle spalle!» Comincio a capire di che cosa hanno bisogno i nostri fratelli poveri: è tutta roba che non ha niente a che fare con quella che serve a noi. Camicie chiare no, per esempio: per chi dorme in terra sono meglio quelle scure, si sporcano di meno. Un altro si illumina tutto in viso, tendendo le mani verso una vecchia cartella di scuola: «A me! la dà a me, per favore?» Gli domando che diavolo ci fa, lui, con una cartella di scuola. Mi spiega che ci mette dentro la roba sua, perché alla Stazione Termini non gli permettono più di lasciare la roba nei sacchi: ci vuole un contenitore più decente. Ma - ahimè - appena la apre, il suo sorriso si spegne: la cartella è tutta sfondata di lato, e nessuno s'è dato la pena nemmeno di ricucirla. Lo convinciamo (siamo gente di buona volontà) che potrà usarla anche così, e lo mandiamo via col suo tesoro sotto il braccio. Si occosta un vecchietto timido: «Vorrei un paio di calzoncini corti». Calzoncini corti?

Esterrefatta, chiedo a una consorella se ne abbiamo. Lei mi dà una gomitata: «Vuole una mutanda, ma si vergogna di dirlo. Chiedi a Paola: la biancheria ce l'ha lei». La mutanda passa da Paola a me, da me a lui. Lui la guarda deluso: «Ma è uno slip!» «Ma che volevi, maledetto te, i mutandoni della nonna?» «Ma io porto il cinto erniario». «Non so che dire». La prossima volta, vedrete, gli diremo: «Lévatelo».

Le donne hanno meno pudori. «Me lo dà un paio di mutandine, tesoro?» Alcune ci chiamano tesoro, invece di sputarci in faccia come meritemmo, noi che in questa Italia opulenta facciamo stare in fila le persone per dargli una mutandina a testa una volta al mese («e non venite al prossimo turno, per piacere»). Altri poi pretendono l'impossibile: una maglietta per cambiarsi. «Ma non puoi usare un golf e metterlo da sotto, come fanno gli altri?» No, questa ha cattive abitudini: vuole proprio una maglietta «di quelle che si portano da sotto».

Non resta che appellarsi a Paola. Paola (siamo persone di buona volontà) pesca nel cesto della biancheria, nell'ordine: un body rosso-fuoco, un reggiseno scucito, due calzamaglia senza elastico, e una maglietta con tre buchi e una sola bretella. EUREKA! Abbiamo trovato.

A questo punto si produce un insolito movimento in corridoio. «Arriva!» gridano dalle scale. «È lei» echeggiano le consorelle spaventatissime. Entra come un fulmine una vecchietta deliziosa, che sembra un personaggio di Walt Disney: piccola, tonda come una palla, il viso allegrissimo, rossa come una mela sotto il fazzoletto annodato: «Buongiorno, tesori, come va? Mi fate vedere che c'è? Bene! Questo me lo prendo per mia nipote, questo mi serve per mia cognata, questo è proprio la misura di mia cugina. Per me non ho preso niente, eh? Per me quest'altra volta, eh? Ciao a tutti». Mentre parla, ha indossato come Fregoli, uno sull'altro, tutti gli indumenti che è riuscita ad arraffare, e Dio solo sa come ha fatto. Le consorelle si lasciano cadere sfinite sulle sedie. «Quella donna è terribile! Sempre così! Ci farà impazzire!» Inopinatamente, il visetto allegro si riaffaccia alla porta. «Ma vi siete arrabbiate? Se vi siete arrabbiate sul serio, vi lascio tutto. Ecco, tesoro, guardate: mi levo tutti i panni». Finge di svestirsi, e invece fa un secondo «raid», afferrando altri panni dagli scaffali. «Misericordia!» gridano le consorelle. «Ahò!» tuonano gli altri poveri esasperati. «Ciao ciao, tesori! ci vediamo presto». Lei scompare, rapidissima, come un folletto.

Ed è subito sera: si chiude, fratelli poveri; e molti di voi non hanno ancora avuto niente. Ma loro dicono: «Pazienza, sarà per la prossima volta». Esco anch'io, profondamente turbata, e mi accingo a traversare soprappensiero la piazza. «Tu sei impazzita, tesoro?» suona una voce sbarazzina alle mie spalle. «Traversare col rosso! Questi ti mettono sotto, sai. Dammi la mano, che ti faccio traversare io». È la vecchietta buffa di poc' anzi, che mi guida con passo sicuro tra le vetture saettanti. E a me torna in mente, inevitabile, una famosa poesia di Trilussa:

«Quella vecchietta cieca che incontrai / la notte che me persi in mezzo al bosco / me disse: 'Si la strada nun la sai / te c'accompagno io che la conosco'. / Io le dissi: 'Sarà, ma trovo strano / che me possa guidà chi nun ce vede'. / La vecchia allora me pijò pe' mmano / e sospirò: 'Cammina'. Era la Fedes».

Ricordiamo con commozione la precoce morte di fr. Davide Covi, già Direttore di «Laurentianum» e collaboratore saltuario di MC.

## Ricordo di Davide



*Sei tornato al tuo covile,  
piccola fiera di Dio; e più  
non giochi con le fauci dei  
leoni, né più aggiusti la  
mira con la fionda calibrata  
e fulminea. Ogni Golia s'è  
spento con te. Ma che  
ridicola la nostra farsa!  
Tu, rude, eri gentile come  
con Gionata e con Saul,  
con gli amici e con i  
nemici. Senza ridere hai  
tolto l'incomodo: ora  
tutti ti cerchiamo  
nel silenzio.*

*Sei tornato al tuo  
covile sotto il  
soffice cader lento  
della neve senza  
vento nel cimitero  
alpestre. Gli occhi  
acuti e sottili,  
macerati da formiche  
di parole, i capelli da poco brizzolati,  
inavvertito il canino della morte  
stavi ritto sulla breccia,  
guardandoci col sorriso  
appena confidente,  
trincerato dietro il nulla dell'amore.*

*Sei tornato al tuo covile  
dove fioriscono le genziane.  
Ma noi vedemmo la morte  
camminarti dentro, poi sul volto;  
e la sentimmo crescere anche in noi,  
fratello rupestre, cuore di miele.  
Che folgore lacerante  
scoppiò nella calma suprema!  
Le mani di freddolina  
si vedemmo rattrappirsi,  
diventare di ragno. E in noi la voglia  
- inutile - di mormorare addio!*

Venanzio Reali

# Parabole integrazioni e nonsense di una società civile

## Piccole donne crescono

Le gonne, più per trasandatezza che per pudicizia alla caviglia, erano una concessione a quelle povere donne delle nostre madri. Niente trucco, per carità, solo per piacere al maschio. Accostamenti di colori orrendi, non si saprà mai se per caso o per volontà.

Lotta al consumismo, al capitalismo, al maschilismo. Lotta ai piccoli, meschini desideri degli adulti: alle vacanze programmate sulla riviera, al successo scolastico ad ogni costo, alle letture edificanti, al fidanzamento serio scopo matrimonio, ai figli coronamento e gioia di una felice, indolore unione.

E dopo aver letto schifezze inenarrabili, dopo aver gridato slogan al limite della decenza, dopo aver combattuto strenue battaglie in nome del disordine e della spontaneità, dopo aver urlato la parità tra i sessi, finalmente siamo mature. Ci siamo sposate ovviamente con l'uomo dei nostri sogni e abbiamo avuto figli biondi e carini; abbiamo, più o meno diligentemente, terminato gli studi; ci siamo affannate per un lavoro sicuro, preferibilmente in qualche ente pubblico accondiscendente verso le donne specie se più volte madri. Il che è l'aspetto più nobile della faccenda.

E non sarebbe motivo di vergogna se non ci fosse tutto il resto. Se non rispecchiassimo, giunte al traguardo dei trent'anni, l'immagine che della donna danno TV, giornali, pubblicità. Quell'immagine contro cui tanto ci siamo sgolate quando stazionavamo a casa come ospiti, non dovevamo lavorare, ci era concesso con un sorriso ironico di contestare. Mai ironia è stata più indovinata; e c'è da stupirsi che coloro che allora sorridevano di noi ora si trattengano pietosamente dallo sberleffo.

Eccoci a rimpinguare le casse dei saloni di bellezza e delle palestre. Perché - lo dicono splendide ventenni in spot pubblicitari - oggi la donna non può più permettersi di invecchiare. Oggi la donna diventa furente se le si scheggia lo smalto delle unghie, cade in depressione all'apparire dei primi capelli bianchi, ha bisogno di sciogliere la cellulite, di

co non adatto, da una caviglia non affusolata.

Però deve anche essere, per non sembrare dedita al meretricio, madre amorevole, sorridente, comprensiva, nonché moglie affettuosa, docile, accondiscendente. E ancora donna di casa perfetta nell'accogliere gli ospiti come nello sbrigare le faccende quotidiane. Benché distrutta da una giornata di lavoro, prepara soffici torte ai propri bambini e succulenti pranzetti al marito che, nervoso e affaticato, ritrova la gioia di vivere. È depositaria dei segreti di saponi e detersivi e li tramanda alla figliolletta, che impara diligente e cresce odiando ogni forma di sporco ovunque celata.

E noi sempre qui a rincorrere questo modello. A spendere i nostri pochi soldi nelle imitazioni per la massa degli abiti delle top model e nei capi firmati in saldo di fine stagione. A tingerci i capelli di biondi e rossi inverecondi, giurando che mai l'avremmo fatto se non costrette dalla parrucchiera. A comprare mobili tanto pretenziosi quanto tristemente anonimi, simulacro di altri visti su sudorate riviste femminili.

Eccoci a protestare per il riconoscimento di una uguaglianza che fermamente respingiamo con ogni piccola scelta, con la paura quotidiana di non assomigliare a quella donna ideale - perfetta mescolanza di angelo e diavolo - che occhieggia, minacciosa e accattivante, da ogni angolo della nostra esistenza.

## Bombe intelligenti e bombe cretine

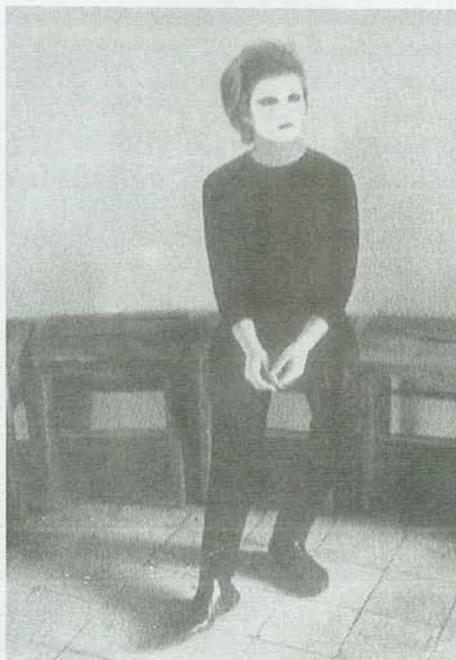
Tonnellate di bombe, siluri intelligenti ed elisabettine danzanti, mine antiuomo dal delicato soprannome. Centomila morti, forse duecentomila; la natura devastata per chissà quanti anni. Ma adesso è finita.

Possiamo buttarci anima e corpo in qualche nuova impresa: ecco il momento di sostenere con tutte le forze la candidatura di Bush per il Nobel per la Pace. E, perché no, di Saddam Hussein per il Nobel per la Chimica.

Dio, che sta dalla nostra parte, come già stava dalla loro, ci salvi. Lui che può.

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

modellare i muscoli, di eliminare i peli superflui. Deve - è un dovere morale, religioso, sociale - essere bella, o fare di tutto per apparire tale. Deve tenersi su per rallegrare i colleghi di lavoro, il capo ufficio, il marito, il macellaio, i passanti, tutti coloro che, uomini naturalmente, la incontrano e potrebbero essere turbati da un'imperfezione, da un truc-



# La fionda

Proposte di Legge per una prossima legislatura

di MARCELLO CAMILUCCI

*Cbi è già in possesso di «tre» macchine, non potrà acquistarne una quarta - o ulteriori - senza prima essersi impegnato a sovrapporre alle altre mediante gru, argani od altri aggeggi a ciò congrui.*

*Per ogni quattro corsie di strada, autostrada e superstrada, ci sarà l'obbligo di costruirne una, seppure di minore grandezza, destinata ai tricicli, velocipedi, monopattini ed affini, nonché ai pellegrini e mendicanti di ogni condizione e censo. La categoria pedonale, in progressiva rarefazione, verrà tutelata con ogni mezzo, preparandosi a dichiararla «bene nazionale» e «prodotto protetto», come i vini DOC.*

*Chiunque, già in possesso di una dimora urbana, di una seconda casa in campagna, di una terza al mare, di una quarta in montagna, esplicherà il desiderio di valicare i confini patrii (ranch californiano, castello scozzese, tukul africano, pagoda orientale, igloo polare...), dovrà operare un deposito cauzionale di un miliardo, restituibile solo quando sarà stato accertato non appartenente a Cosa Nostra e che non si tratta di denaro sporco riciclato.*

*Ogni scrittore, onde ottenere premi di Istituti culturali pubblici (Accademia dei Lincei ed affini) dovrà dimostrare che la propria opera è esente da errori di ortografia e di sintassi (i premi invece otterranno una maggiorazione del dieci per cento, se lo scrittore avrà dimostrato di avere dimestichezza col congiuntivo).*

*Dette sanzioni non verranno applicate solo nel caso in cui lo scrittore, in un plico regolarmente depositato presso un notaio, avrà assunto la responsabilità di detti errori come «forme presuntive di libertà».*

*Abolizione di tutte le lotterie, come frustranti delle masse nonvincenti e provocatrici di turbamenti psichici presso le minoranze vincenti e loro sostituzione con tornei - a dimensione regionale, provinciale, comunale, distrettuale, di quartiere... - di scopa, scopone, briscola, tresette, originatori naturali di stimoli utili socialmente e mai degradanti, in quanto ridimensionatori dei miti sulla Fortuna e il Caso.*

*L'impiego dei robot nei Ministeri deve essere categoricamente limitato ai ranghi subalterni di mero servizio, essendo intollerabile che dal livello di Direttori Generali a quello di Sottosegretari e Ministri essi surrogino le persone fisiche degli stessi. In deroga, essi potranno subentrare nel ruolo esclusivamente nel caso di scioperi prolungati o di epidemie. Nelle Università, essi potranno sedere in cattedra solo al fianco dei titolari, che resteranno responsabili di ogni loro iniziativa.*

*Si consiglia, se non la definizione per legge, almeno un'indicazione con approssimazione, dei «poli» della politica nazionale. Non due, come quelli geografici, ma neppure «ad libitum», secondo le opportunità: polo cristiano, polo laico, polo riformista, polo conservatore, polo costituzionale, polo marxiano... Ognuno di essi dovrebbe essere scientificamente definito ed impedito di agire al di fuori della propria area, onde non provocare crisi del magnetismo terrestre.*

*I ministri dell'Agricoltura e della Giustizia dovranno pianificare e realizzare la conversione dell'Aspromonte da zona montana e boschiva in area agricola dedicata agli agrumi e alla frutta tropicale con la trasformazione delle sue caverne in serre per le primizie mediterranee affidate alle cure degli ex-banditi ed ai sequestratori pentiti riciclati dall'Opus Dei.*

*Per accedere agli alti gradi della burocrazia statale e del manageriato privato, sarà richiesto un esame preliminare di greco e latino (il sanscrito resta facoltativo).*

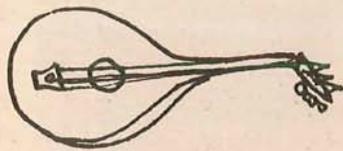
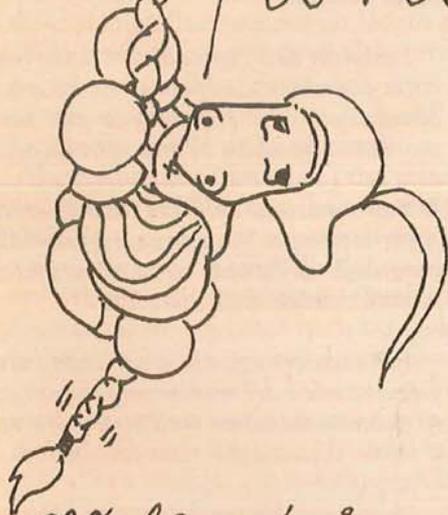
*Alle prostitute verrà concesso l'accesso al pubblico impiego ed agli organi parlamentari, a condizione che abbiano raggiunto la menopausa, mentre l'assunzione degli omosessuali sarà condizionata dal giuramento di castità.*

*Agli onorevoli deputati e senatori sarà concesso l'uso del dialetto nella conversazione privata, ma non in aula (il gergo malavitoso esclusivamente in sede e nei week-end).*





pensierino



*E'è chi costruisce un muro per distin-  
guere i nemici oltre di esso; chi  
fabbrica un ponte per sapere da  
dove arriverà lo straniero; a me,  
per desiderarti, basta vedere i tuoi  
occhi.*

**Messaggero**  
**M** Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E  
SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265